Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, Fr. 3,20). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

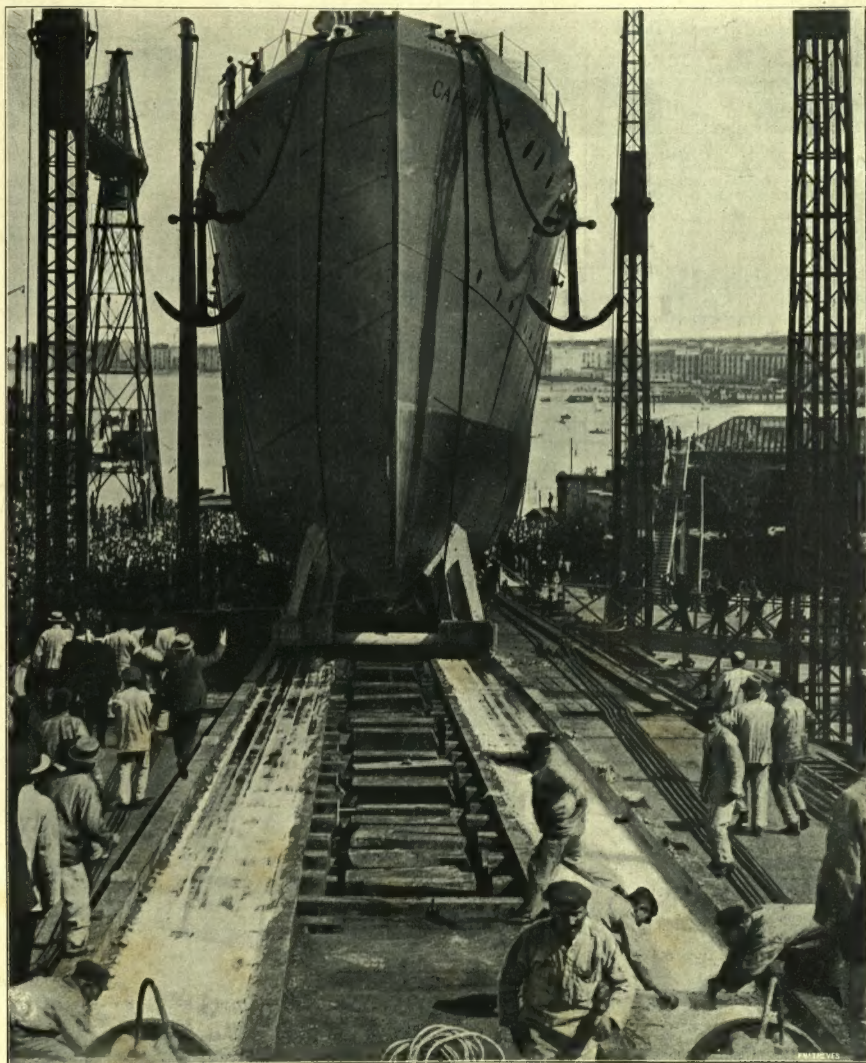
Anno XLVIII - N. 42. Milano - 16 ottobre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150): Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78): Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 42. - 16 Ottobre 1921. Questo Numero costa Lire 2,60 (Estero, fr. 3,20).



Varo a Castellammare di Stabia del grande piroscafo «Caprera» alla presenza dell'on. Bonomi, che pronunziò un importante discorso per il risveglio del Mezzogiorno. *(Fot. Beuf.)*



Il funzionario modello. La malattia della crosta.

Il ministro della guerra ha prontamente e degnamente riparato a quella *gaffe* d'un impiegato che aveva sollecitato da Luigi Cadorna informazioni sui modi e sui luoghi con i quali e nei quali aveva partecipato alla guerra, per vedere se aveva o no il diritto al nastrino bianco e blu. Ma di quell'impiegato io vorrei sapere il nome, perchè, se egli non è un giallissimo cattivello che ha voluto prendersi il gusto idiota di mancare di rispetto a un uomo al quale egli non è degno di allacciare le scarpe, se, insomma, ha agito per semplicità di cuore, con quella pacata e metodica irragionevolezza che è propria dei pubblici impiegati, che per maestro di logica hanno avuto «quel sasso che dal vertice» se egli, mandando quel fiorettino di circolare al generale Cadorna, ha quietamente e gravemente pensato di compiere un doveroso atto di corrente amministrazione, egli va tramandato ai posteri, come il più puntuale e il più beato dei burocrati.

Puntuale, perchè egli deve aver scorso l'annuario militare con uno scrupolo grande, dall'*A* alla *I*, segnando con attenta matita i nomi dei signori ufficiali che non apparivano decorati della Croce di guerra. Imperterrito egli non vedeva, nei nomi, che un'iniziale, importante per la disposizione dei nomi medesimi, con una codetta di lettere insignificanti. Ecco, egli era giunto al *C*, e non vedeva che il *C*, e, un po' più lontano del *C*, uno spazietto bianco dove o c'era o non c'era il segno della Croce di guerra. Cadorna per lui era un *C* con quello spazietto vuoto. Se un tipografo burlone avesse stampato nell'annuario un «Crepa» diretto a lui, egli avrebbe annotato sulle sue preziosissime carte: «Crepa» non la Croce di guerra: chiedere informazioni. Egli dev'essere capace di rispettare tutti; non solo i generali, ma anche, forse, i sottotenenti; ma per la via, in caserma, in tram, alle grandi manovre, al cinematografo; se, invece, li incontra nell'annuario, allora diventano indirizzi, freddi, passivi indirizzi, ai quali egli ha la gioia un tantinello viziosa e degenerata, di mandare una lettera protocollata, una circolare, un fonogramma a mano, un telespresso a piedi; insomma un papiro, una epistola, una divina scartoffia. E così egli ha fatto con Cadorna; nello stesso giorno egli avrà trattato con superiore eguaglianza e impassibilità qualche buona dozzina di *C*; avrà anche potuto mettere le unghie sui primi *D*. E se, nei *D*, ha potuto procedere tanto oltre, da giungere a Domeneddio, in questi giorni, in Cielo, il nostro Padre Celeste, avrà ricevuto, come Cadorna, una circolare che gli chiede: «È stato in guerra, Signore (Iddio)? Signore (Iddio) su quale settore della fronte? Si è distinto, o non si è distinto?» Ebbene, quando un uomo affronta con tanta equanimità tutto l'alfabeto, ed è capace di commettere, in nome del dovere, tante sciocchezze quante sono le lettere dell'alfabeto medesimo; anzi, molto di più, perchè non è assolutamente stabilito che, per esempio, il *C* gli abbia offerto solamente un'occasione di essere sbalorditivo; quando un uomo è fatto così, forse sino dalla nascita, giù il cappello, lettori; giù il cappello noi, per rispetto; giù il cappello lui, perchè, con quella testa, il cappello è proprio un di più.

Ammirabile dunque, egli è; ma, come ho detto, beato; e perciò invidiabile. Beato, sì; perchè, per quanto fu rigido osservatore del regolamento egli non posò l'occhio che sulle iniziali dei nomi; è presumibile che, a somiglianza degli altri mortali, oltre che l'occhio egli possiede la cosidetta coda dell'occhio. Più penso a quel signore più mi persuado che la coda egli deve averla. Ora, come è scientificamente provato, la coda dell'occhio è un organo autonomo, che si spinge per virtù e iniziativa propria nei paraggi laterali degli oggetti che l'occhio, ligio all'organico e al 27 del mese, burocraticamente rimira. Ora è impossibile che, in quel giorno fatale dei *C*, mentre l'occhio del nostro solerte funzionario era appunto sul *C* di Cadorna, la coda di quell'occhio non sia scivolata lungo le sillabe seguenti. In questo caso, che io riterrei per provato, ci fu un momento, in cui il funzionario in parola, introdusse in sè, nell'imbuto della sua intelligenza, intiero il nome del generale Cadorna. Sì, egli lesse silenziosamente quel nome.

Che avvenne? Che disse? Che pensò? Nulla. Per una ragione molto semplice; Cadorna, quel signore non l'aveva mai sentito nominare.

Voi vedete, dopo questa contestazione, quali orizzonti si aprono davanti ai nostri occhi. Lo vediamo subito intero, nudo, starei per dire, da ogni velo di mistero, questo impiegato del Ministero della guerra, cioè d'un Ministero che con la guerra ha dovuto avere qualche piccolo ma succoso rapporto. Ebbene egli ha ignorato la guerra. Chino sul suo lavoro, marmoreamente attento agli emarginati e ai numeri di protocollo, egli non ha sentito, non ha saputo nulla. Il nome di Cadorna non gli è giunto neppure a mezzo metro dall'orecchio. Scriveva, il brav'uomo, spulciava annuari, firmava documenti, e non si curava del mondano rumore. Passavano i giorni, i mesi, e le cannonate, le vittorie, i dolori, il Grappa, il Piave, la riscossa, Vittorio Veneto; ed egli era radicato al cuoio della sua poltrona, con gli occhiali sul naso, e mentre l'Italia impallidiva d'ansia, egli raggiava di felicità perchè era riuscito a raggiungere il numero quattrocentomilasettecento e tre di protocollo; e mentre l'Italia urlava di gioia, perchè gli austriaci erano stati ricacciati, egli era pieno di malinconia perchè una pratica, riferentesi a un foglio di carta asciugante richiesto da un caposezione, s'era svolta con sole ventidue scartoffie, mentre sarebbe stato non solo decente ma eziandio glorioso, impiegarne almeno il doppio.

E non vi pare beato un uomo che vive nulla sapendo del mondo, sordo agli strepiti, alle vociferazioni, alla guerra; un uomo che non sa chi sia Cadorna, e prima di sottoporre al ministro la pratica che riguarda il conferimento della croce di guerra al suddetto, vuol esser ben certo che non è un caporale dei pompieri, o un appuntato di P. S.?!

❦

Gli scienziati inglesi ci illuminano ma non ci rassicurano. Essi hanno scoperto le cause del caldo soffocante dell'estate scorsa, che nei giorni passati, ha rimandato i bagnanti di Britannia alle salse spume, e a certe pervinche di prato che io conosco ha dato l'illusione che sia tornata primavera e le ha fatte rifiorire con una abbondanza deliziosa. Non si tratta, come si credeva da taluni, di certe macchie nuove comparse nel sole; si tratta — ahi — d'una malattia della crosta della terra.

Ci saranno rimedii per queste malattie? O la terra si andrà aggravando? Queste malattie della pelle sono lunghe, fastidiose, spesso inguaribili. Sia detto senza offesa per la terra, io ho avuto tempo fa (bei tempi quelli, la terra era ancora sana) un cane afflitto da questo tetro e poco odoroso inconveniente. Mi credano i lettori che non hanno cani; era un tormento per il cane e per me. Ed il cane era tanto più piccolo della terra! Figuriamoci cosa sarà quando tutta quella immensità di crosta sulla quale abitiamo in tanti, da Wilson al tabaccaio che mi fornisce le sigarette dure come matite, andrà in suppurazione! Temo che ci si preparino giorni ben dolorosi.

Il disagio, almeno per me, è già grandissimo. Da quando so che la crosta della terra è malata io non so dove posare i piedi, un po' per schifo, che non è bello pedinare sulle piaghe, un po' per compassione dei patimenti della terra; chè immagino il fastidio che mi darebbe anche un amico carissimo, se mi camminasse sopra un'orticaria di mia proprietà, o sopra una scabbia di recentissimo acquisto. Sì, io sono tentato di camminare in punta dei piedi, per non pestare brutalmente la crosta malata della terra. Se tutti facessero come me, forse la poveretta guarirebbe, e l'estate ventura potremmo vivere freschi come granite di limone. Invece! Neanche a farlo apposta, la vita rigurgita di cortei. Cortei socialisti, cortei fascisti, cortei popolari, cortei dimostrativi delle forze di un partito, cortei deprecatorii, cortei espiatorii. E sotto quelle migliaia e migliaia di piedi che pigiano, premono, battono, la crosta spasima, la febbre della terra cresce, e le stagioni si sconvolgono.

Guardatevi intorno. Avremmo o no, ora, il sacrosanto diritto che facesse freddo, che l'aria fosse umida, che la piova cadesse e facesse marcire le foglie? Noi siamo cresciuti con queste abitudini: alle prime castagne, nebbia, freddo, malinconia, odor di dolce dissolvimento nei boschi, voglia di in-

timità casalinghe in città. E invece c'è un sole che sfolgora. Ogni mattina l'aria è d'oro, ogni sera il cielo è d'argento. E a mezzogiorno fa proprio caldo; e della brava gente come noi, che apprezza il carattere tanto negli uomini che nelle stagioni, è costretta a sudare proprio mentre la prima quindicina d'ottobre si compie. No. Queste non sono cose belle: il sole, sì, è bello; la campagna, sì, è deliziosa; le notti non potrebbero essere più dolci e serene; ma lo spostamento delle stagioni non è lodevole. E se la terra non pensa a risanare, si muovano i nostri scienziati, e guariscano la crosta.

Se.... Lo devo dire? Da quando ho sentito parlare di questa malattia della terra, io sono divenuto pessimista. E se — Dio ci scampi e liberi — la terra venisse a soccombere? Se mancasse ai vivi? Se fossimo vicini alla fine del mondo?

Gli scienziati inglesi che sanno tutto, dovrebbero parlar chiaro: malattie della crosta? o malattie anche di tutto il resto? Ce la caveremo sudando, o morremo gelati sul pianeta agghiacciato? Saperlo! saperlo!

Nobiluomo Vidal.

IL XVIII CONGRESSO SOCIALISTA A MILANO.



Giovanni Bacci inaugura il Congresso al Teatro Lirico.



La folla assiste all'ingresso dei delegati al Teatro Lirico.



La Direzione del Partito: Al centro, il Sindaco di Milano, dott. Filippetti.

I GITANTI ITALIANI IN ROMANIA.

(Fotografie M. Gattorno.)



Braila: L'arco di trionfo all'ingresso della città in onore degli ospiti italiani.

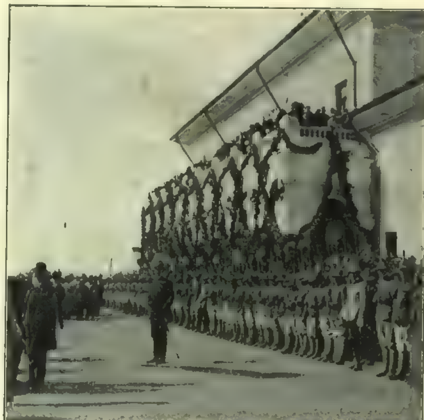
Partita da Napoli sul *Romania* dei servizi Marittimi Romeni, arrivava il 21 settembre in Braila, sul Danubio, una eletta schiera di italiani d'ambo i sessi, guidati dal prof. Romolo Artioli, noto critico ed archeologo di Roma, e riunitisi per andare a visitare i patriotti rumeni e le antichità romane dell'antica Dacia. Essi a Braila furono accolti dai fratelli rumeni con grande entusiasmo e dalla colonia italiana con giubilo grande. Ricevimenti, discorsi, brindisi, doni reciproci caratterizzarono la festosa giornata al termine della quale i gitanti con treno speciale partirono per il glorioso campo di battaglia di Marasesk, per Jassy, per Cernowitz e per Bucarest. Le accoglienze dovunque furono delle più entusiastiche. A Braila nei festeggiamenti agli italiani si associarono con marcata evidenza anche i greci. Non v'ha dubbio — a quanto i gitanti italiani ci scrivono — che dopo la guerra lo spirito pubblico rumeno è grandemente favorevole all'Italia, al commercio italiano, agli italiani. La Romania è baluardo della civiltà latina in Oriente, essa sente questa missione, e sente che uno dei mezzi efficaci ad affermarla è di mostrarsi solidale con l'Italia. Nell'occasione della visita dei gitanti italiani fu da questi donato al Comune di Braila un modello in miniatura della famosa colonna Traiana di Roma. Al ricevimento degl'italiani parteciparono oltre alla rappresentanza comunale di Braila, le autorità governative civili e militari, e gli onori vennero resi da un battaglione di cacciatori di confine con musica e bandiera.



Il piroscafo « Romania » e lo stazionario italiano Torpediniera N. 69 ancorati a Braila.



Le autorità civili e militari romene e i capi della Colonia Italiana.



Alla stazione della Navigazione Fluviale romena di Braila in attesa degli italiani.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Clemenceau assiste all'inaugurazione del suo monumento a Saint-Hermine.



Monsignor Nasalli Rocca, nominato arcivescovo di Bologna. *(Fot. comm. Felici.)*



Milano: Come si smonta la grande tettoia della Stazione Centrale.



Torino: Il Re all'inaugurazione della mostra d'arte decorativa. *(Fot. A. Berra.)*



Il monumento.



Gli on. Peano e Giolitti assistono all'inaugurazione.

BARGE (SALUZZO): L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI. *(Fot. A. Berra.)*



Cronache. — LXXIII.

Marionette.... senza passione. - Un autore e una commedia in giacca. - L'alba il giorno e la notte. - L'edificio di un giovine autore. - Novembre romano.

So che il mio tabaccaio — (ve ne ho fatta la presentazione quindici giorni or sono) — va adesso al *Manzoni* quasi ogni sera; e come lui ci vanno tutte le persone di buon gusto di cui è ricca questa nostra mal famata — letterariamente — Milano, capitale morale del regno d'Italia. Cosicchè la bella sala di questo teatro famoso che, suppongo, celebrerà l'anno venturo il suo primo cinquantenario, è ogni sera affollata. Gli è che la Compagnia diretta da Dario Niccodemi, ve l'ho detto, recita deliziosamente, non solo, ma non rappresenta le commedie che quasi tutte le altre rappresentano. Così, dopo una sola parentesi di *Marionette....* (È curiosa la fortuna persistente che ha in Italia questa brutta commedia francese! Brutta, e che appartiene ad uno dei generi più fastidiosi: il genere inutile; poichè non è altro che l'eco di dieci, di venti, di cento commedie del suo stampo, arrivate alla ribalta prima di lei. Eppure, non c'è Compagnia che non l'abbia in repertorio. Gli è che la parte del primattore e quella della primattrice sono una «passionaccia» di tutte le attrici e di tutti gli attori. Sono di quelle parti che sul palcoscenico si chiamano «simpatiche» e che dànno modo di cavarne tutti i più vieti effetti teatrali....) Dopo una parentesi di *Marionette* — dicevo — Dario Niccodemi ci ha offerto una bella e gustosa rappresentazione di *Mogli e buoi dei paesi tuoi* di quel Gherardi del Testa autore in giacca — come lo definì Sabatino Lopez in un discorsetto detto alla ribalta prima che la rappresentazione cominciasse, e detto con quella scioltezza quel garbo quell'arguzia che gli sono abituali — autore in giacca che fiorì attorno alla metà del secolo scorso, fu celebre a' suoi tempi, e ci lasciò una quarantina di commedie, in giacca come lui, delle quali non so se più di due o tre resisterebbero ancóra oggi ai fuochi della ribalta; e pur quelle alla condizione di aver degli interpreti di prim'ordine come li ebbe l'altra sera al *Manzoni*. Il Gherardi, si disse e si dice, fu della scuola goldoniana. Sì, non nego. Ma a quale distanza rimase dal Maestro! Ed io preferisco credere che scrisse come scrisse perchè era un brav'uomo e un onesto scrittore che scriveva come sentiva, e il teatro lo sentiva come — il teatro comico — lo si sentiva allora, nè si ritrovò tali ali da arrischiar nuovi voli, e neppur tali gambe da tentar vie inusate e faticose; non per atteggiarsi a continuator del Goldoni. Ah, continuare il Goldoni! Basta rileggere *I quattro rusteghi* perchè ne passi la voglia ad ogni galantuomo.

Anche la recita di *Mogli e buoi dei paesi tuoi* fu un saggio squisito del modo come si intende l'arte del recitare nella compagnia Niccodemi; e fu una festa, e una sorpresa, per il gran pubblico che affollava come sempre il teatro. Però.... (Si sa, ognuno vuol dire la sua, ed anch'io, ogni tanto, voglio dire la mia....) Però, mi domando perchè la commedia fu recitata per metà in italiano e per metà in vernacolo. Dal Gherardi fu scritta in lingua; con sapore toscano, sissignori, ma in lingua. Parve all'inscenatore che apparirebbe più gustosa se recitata in toscano — fosse pure un toscano limitato all'accentuazione, alla soppressione di molte *h*, alla eliminazione di qualche vocale in fin di vocabolo per renderlo tronco, a certa gorgia nella dizione? E allora, mi sembra, il metodo doveva essere imposto ad ognuno degli interpreti. E se qualcuno n'era incapace, bisognava rinunciarvi. O, se mai, far parlare toscano i personaggi del popolo, e in lingua i piccoli borghesi. Ho udito, invece, che recitavano in vernacolo il Mágheri, ch'è toscano, beato lui!, e che nella commedia è *Gaspero*, e il Ristori, *Fattor Bartolomeo*, e la Donadoni, una comicona — figlia d'arte e tanto basta! — che parla tutti i dialetti d'Italia, *Zia Barbera;* e in lingua, invece, recitavano gli altri, non escluse la cameriera e la cuoca. O allora?... Ma, lo ripeto, ognuno vuol dire la sua; ed io, per dire la mia, l'ho fatta da pescator del pelo nell'uovo; il che, dopo tutto, si risolve in una lode. Perchè il pelo lo si può cercare in un ottimo udvo. Il cattivo lo si butta via, senza andarvi a cercar nulla.

❦

Dopo di che, per terza *novità* della stagione Dario Niccodemi ci ha data l'ultima commedia sua: *L'alba il giorno e la notte.* Milano era una delle pochissime città che non l'avevano udita ancòra. Perchè, incredibile ma vero, questa commedia andata per la prima volta alla ribalta in Roma sei o sette mesi or sono, è già stata rappresentata in 290 tra città e cittadine e borgate d'Italia. Gli è che dopo il suo primo grande successo, non solo più di una compagnia regolarmente (o irregolarmente) organizzata l'ha messa in repertorio, ma, non recitandovi che due soli personaggi, si sono sùbito formate delle coppie d'attori (e quanti ce n'erano di liberi causa la crisi, nei mesi scorsi!) che si diedero a girare in lungo ed in largo per far conoscere ad ogni pubblico, ovunque, quest'ultima commedia del drammaturgo che non conosce il fiasco. Perciò, io posso esimermi dal raccontarla. Sono ben certo che, per quanti lettori io mi abbia — e mi basterebbe di averne quanti ne ha la rivista in cui scrivo — non ce n'è uno che già non conosca *L'alba il giorno e la notte.* Chè, poi, dove non è giunta recitata su la scena, vi giunse in volume: la Casa Treves l'ha pubblicata in una delle sue belle edizioni.

Anche a Milano la commedia, o per dir meglio questo dialogo scritto con una spontaneità, con un garbo, con uno spirito che non vengono mai meno, ebbe il suo successo pieno e caloroso. Tener ferma ed attenta, e interessare e divertire una folla per tre atti con due soli personaggi, sempre quelli, su la scena, è un «tour de force» da commediografo nato. Ne aveva già compiuto un altro simile, anni or sono, Roberto Bracco, con il *Perfetto amore;* ed io non saprei quale dei due sia più degno di nota. Più comica la commedia bracchiana, più varia, più movimentata, forse più spassosa e saporita. Questa del Niccodemi più sobria, più fine, più statica, e quindi, forse, più difficile da portarsi a compimento. Nè l'autore poteva contare su una eccessiva curiosità del pubblico circa lo scioglimento a cui si giungerebbe: poi che nessuno può dubitare che quella fanciulla e quel giovanotto che s'incontrano all'alba non si fidanzino a sera. Eppure egli ha saputo incatenarlo il suo pubblico, e dargli delle sorprese....

La commedia fu squisitamente recitata da Vera Vergani e da Luigi Cimara. Con una grande aristocrazia, e con quella sagacia che valse a far passare inosservato, anzi talvolta a divertire, ciò che di un po' artificioso — inevitabilmente, data la struttura dell'opera — v'è in questa nuova commedia del loro maestro.

Un giovine autore che mi onora della sua benevolenza volle darmi la gioia di accompagnarmi un tratto per via uscendo dal teatro. E ad un certo punto mi disse:

— Eppure, non dev'essere difficile scrivere una commedia come *L'alba il giorno e la notte.* Non c'è un'azione da immaginare, non c'è un groviglio da dipanare, non caratteri da riprodurre; non c'è un edificio da costrurre — perchè una commedia od un dramma sono un edificio, nevvero? — coi suoi piani che sono gli atti, le sue stanze che sono le scene, le sue scale per salire da un atto all'altro e le sue porte per passare dall'una all'altra scena, con le sue finestre per dar luce, col suo tetto che corona e conclude l'opera....

— E il suo parafulmine — completai io — per ripararsi dai fischi....

— Già. Basta scrivere un dialogo, un dialoghetto, con un po' di grazia, con un po' di spirito....

E s'interruppe, cogitabondo. Io lo osservai, gli stesi la mano, e gli dissi, cercando di dare alla mia voce un tono di sconfinata affettuosità e di umile mansuetudine:

— Ci si provi, caro.

Perchè, si sa, i giovani autori bisogna pigliarli con le buone.

❦

Roma, capitale d'Italia, avrà in novembre una stagione teatrale di eccezionale interesse e di straordinaria importanza.

Anzitutto, Eleonora Duse, che riprenderà le sue recite al *Costanzi.* Ha scritturato Tina Pini, Ruggero Lupi, Memo Benassi e non so chi altri. Tullio Carminati l'aiuterà ad inscenare e sarà il direttore disciplinare della nuova compagnia. E il teatro? Non è un po' troppo vasto il *Costanzi* per Eleonora Duse? Perchè la nostra grandissima artista non basta udirla — dicono che quella sala abbia un'acustica buona — bisogna anche vederla, e vederla senza canocchiale. Ma così volle la Duse, e così sia.

Poi, i romani in novembre avranno la nuova Compagnia Ruggeri-Borelli-Talli, per le cui recite l'attesa è viva e ben giustificata. Essa darà un breve corso di rappresentazioni a Napoli in questo ottobre, e sarà un periodo di affiatamento per prepararsi alla grande stagione di Roma, dove agirà al teatro *Argentina* e si presenterà nella *Cecilia* del Cossa, con una messa in iscena che sta curando il Caramba. Ma poi una grande festa d'arte ci aspetta. La Compagnia rappresenterà *Parisina* di Gabriele d'Annunzio. — *Parisina* nacque come poema lirico, per la musica di Pietro Mascagni. Ma il poeta l'aveva pensata quale tragedia da essere recitata, e così la completò di poi. Ora andrà sulla scena, recitata da Ruggero Ruggeri, da Alda Borelli e dai loro compagni. E ai romani, e ai molti che andranno a Roma per questo straordinario richiamo, è serbata la primizia.

Andremo a Roma, la più bella città del mondo. Che gioia!

11 ottobre. *Emmepì.*

VENEZIA IN PERICOLO.

Il Consiglio Provinciale di Venezia ha deliberato la costruzione di una strada la quale, attraverso canali, sovra barene, costeggiando la palude del Monte, dovrebbe congiungere l'isola di Burano alla terra di Mestre. Una strada ferrata, staccandosi dalla stazione di Mestre, sovra un nuovo ponte lagunare, già approvato, dovrebbe fiancheggiare Venezia lungo le Fondamenta Nuove, e dall'estremo di queste, dividendosi in due rami: il primo, a sinistra, per Sant'Erasmo e ad est della celebrata isola di San Francesco del Deserto, con nuovi ponti e interramenti, dovrebbe congiungersi in Burano al terrapieno ora deliberato; il secondo, a destra, oltrepassando il porto di Lido, solcando il litorale, varcando quindi il grande canale del porto di Malamocco, dovrebbe correre lungo la spiaggia di Pellestrina fino a Chioggia.

C'è di che restare esterrefatti! Colui che ha detto esser la storia la maestra dei popoli, doveva essere un grande ingenuo. È storia di ieri quella delle maggiori città d'Italia deturpate senza più rimedio con lo specioso pretesto delle esigenze della vita moderna. Roma, Firenze, Milano hanno provato la gioia del piccone demolitore, dei grandi sventramenti, delle nuove costruzioni sull'area delle antiche; e, a cose fatte, quando cioè non era più possibile di tornar indietro, ognuno s'è accorto che s'era commesso un grande sbaglio e che le esigenze della vita moderna avrebbero potuto esser soddisfatte altrimenti e senza bisogno di cancellare tante memorie venerabili e di distruggere tante cose belle per metterne al loro posto delle brutte. È storia di ieri, ma la famosa maestra non ha insegnato, pare, un bel nulla; ora è la volta di Venezia o, per meglio dire, della provincia di Venezia, che è presa dalla fregola della modernità. Povera Regina delle lagune, le tue acque t'avevano fin qui preservata dalla lebbra dell'industrialismo, t'avevano difesa dai più gravi oltraggi, ed ecco che il contado, tuo umilissimo suddito una volta, vuol ora farla da padrone in casa tua e cancellarvi i segni dell'antica nobiltà. I tuoi uomini maggiori, gli artisti più eminenti gridano al pericolo e invocano l'autorità del governo, ma chi non sa che il governo può più facilmente aiutare a commettere cento spropositi che ad evitarne uno solo?!..

Se si venisse a sapere che una combriccola di malfattori sta scavando una mina sotto San Marco o sotto il Duomo di Milano o sotto il Pantheon, la polizia si metterebbe in moto e, quando arrivasse in tempo, consegnerebbe i delinquenti ammanettati al Procuratore del Re. Qui si attenta, non a un singolo monumento, ma ad una intera città, alla città più insigne per bellezza che sia al mondo; i colpevoli sono conosciuti, non si nascondono, anzi vantano nei pubblici consessi il crimine che stanno per commettere, e non c'è una guardia regia che li prenda per il colletto e li porti davanti al sullodato Procuratore; e nel Parlamento non s'è ancor visto, ch'io mi sappia, un senatore o un deputato levarsi a domandar conto al governo di quel che sta succedendo a Venezia; ma senatori e deputati, lo sappiamo tutti, hanno ben altro per la testa.

Non è dunque dalle autorità costituite che dobbiamo aspettare la salvezza, ma dalla voce di indignazione che si leverà dal mondo intero, quando l'iniquo attentato sarà conosciuto. E noi faremo da parte nostra quanto potremo perchè sia conosciuto.

La minaccia non è solo per la bellezza di Venezia, ma per la salute dei suoi abitanti, cioè per la stessa sua vita. Ogni turbamento al regime delle acque lagunari, al regolare flusso e deflusso che le mantiene vive, può riuscire perniciosissimo e irrimediabile, e però non dovrebbe esser tentato che dopo studi ed esperienze che non lascino la più lontana ombra di inquietudine. Sono stati fatti questi studi approfonditi ed esaurienti? No.

La questione è di tale importanza che non può esser lasciata alla esclusiva discussione del Consiglio Provinciale, nè questo deve credere di aver competenza a deciderla. Tutto il mondo civile è interessato alla conservazione di Venezia e l'opinione pubblica deve essere informata perchè possa far sentire la sua voce. Abbiamo perciò pregato l'illustre prof. Giovanni Bordiga di Venezia di esporre nel modo più piano, perchè anche i profani della difficile materia possano capire, come sia regolato il movimento delle acque nelle lagune e le conseguenze che deriverebbero dalle opere che inconsultamente si vorrebbero eseguire. Ecco quello che egli ha scritto per i lettori della ILLUSTRAZIONE ITALIANA:

LA LAGUNA DI VENEZIA.

Il Ducato Venetico, tra la foce settentrionale del Po e l'Isonzo, comprendeva quattro estuari: quello di Grado, o *aquae Gradate;* quello di Caorle, o *Caprulano;* l'*Altinate*, ovvero le lagune di Venezia propriamente dette; e infine quello di *Comacchio.* Le lagune di Venezia — e comunemente si dicono *laguna* — si stendono in forma di lunata tra la foce di Piave vecchia, ora foce del Sile, e la foce nuova del Brenta a Brondolo; la loro superficie è di circa 570 chilometri quadrati.

A tutti codesti bacini e alla loro conservazione, la Repubblica Veneta per tanti secoli diede vigili e sapienti cure; creò magistrati speciali, ordinò difese, sancì divieti e pene rigorose. È del 1252 un decreto contro gli interrimenti artificiali; nel 1314 il Maggior Consiglio permette la chiusura delle *valli da pesca soltanto* con *grisiole*, ugnole di semplici canne (graticci non raddoppiati) e *soltanto* da quindici giorni innanzi la Quaresima ad otto dopo la Pasqua; nel 1327 *tutte* le acque pubbliche sono poste sotto la completa giurisdizione del Governo. Nei secoli successivi si compiono le colossali opere per l'espulsione dei maggiori fiumi; e già presso a morire, nel 1791, la Repubblica Veneta, quasi a sigillo della saviezza antica, fissa 100 cippi in pietra, con scolpitovi il Leone di San Marco, per determinare rigorosamente la *conterminacione lagunare*, cioè il perimetro entro cui è sovrano il diritto dello Stato sulle acque della sua città. Caduta la Repubblica, le antiche leggi e prescrizioni ebbero consacrazione nel *Regolamento lagunare* del 1841, che è tuttavia in vigore.

Tale vigilanza ininterrotta di spiriti durante la quasi millenaria prosecuzione di decreti e di opere era debito sacro per lo Stato, ma era insieme una quasi religione di vita per i cittadini, che solevano identificare l'incolumità della propria laguna colla potenza, colla salute e colla bellezza di Venezia.

Cristoforo Sabbadino, il grande idraulico della Repubblica del secolo XVI, che fu forse il primo osservatore diligente dei fenomeni lagunari, additando i pericoli i danni e i rimedi, rivolgeva a Venezia il celebre sonetto (celebre per il fervore di fede che tramutava il convincimento del tecnico in sentimento e passione d'artista):

. . . .
Li Fiumi, il Mare e gli huomini tu hai
Per inimici; il provi e non lo credi,
Non tardar, apri gli occhi e muovi i piedi
Che volendolo poi, far nol potrai.

Scaccia i fiumi da te; le voglie ingorde
Degli huomini raffrena; . . . .

E nel 1610 i periti, mandati dalla Repubblica ad esaminare lo stato della laguna, scrivevano nel loro rapporto così: «*con grande contaminatione degli animi et con le lagrime agli occhi*, abbiamo trovato li principali canali della laguna et d'acqua salsa infestati.... »

Questa, che potrebbe dirsi *passione lagunare*, che dava rime ai grandi ingegneri e lagrime ai fedeli periti, non mai spenta nei lunghi secoli della Repubblica, torna e ritorna con la vivacità con la tenacia e con la fede antica, ogni volta si tenti opera reputata dannosa o si ostacoli altra creduta utile alla conservazione della laguna. Non rechi dunque meraviglia ai non veneziani se anche oggi la passione sta vigile contro le offese che si minacciano alle acque e alla città da nuovi ponti e nuovi *trams.*

Poichè coloro che non vivono in Venezia forse non conoscono i fenomeni principali che dominano tutto il difficile e complesso sistema lagunare, ne diamo qui un breve e sommario cenno illustrativo, dal quale speriamo che tutti traggano convincimento che il crear nuove strade o gettar nuovi ponti tra le isole, od alzar barene nella laguna, non sono opere che si possano deliberare con la stessa libertà con la stessa prestezza e allo stesso modo che si terrebbe per altre in terren fermo.

La laguna di Venezia tra Brondolo e il Piave ha ora cinque bocche (o *fuose*) sul mare, o a meglio dire, cinque porti su quel lembo di spiaggia o lido che la divide dal mare; e sono: a Chioggia, a Malamocco, a San Nicolò di Lido, a Sant'Erasmo, a Treporti.

Si immagini che dentro il fondo di ognuno dei cinque estuari che formano la laguna totale, così come da artefice dentro creta, sia stato disegnato e scavato un albero senza fronde, col gran tronco che chiuda la bocca dell'estuario e che abbia i grossi rami secondari e quelli minori via via disposti pressochè simmetricamente rispetto al tronco principale. Ancora si immagini che i rami dell'un albero, piantato su una bocca, non turbino quelli dell'altro, piantato sulla bocca vicina; per modo che le cime dei più tenui dell'uno e quelle dei più tenui dell'altro quasi si tocchino e segnino così il loro confine comune.

L'acqua di ogni estuario cammina per il tronco o i tronchi principali *(canali principali)* per i rami secondari *(ghebbi)* e giunge fino agli ultimi filamenti *(code).*

Dentro ogni estuario, tra tutti codesti canali, vi sono spazi — escluse le isole abitate — che hanno diverso livello rispetto alle acque: alcuni sono sempre sommersi *(paludi e fondi);* altri, scoperti durante le basse maree, si coprono soltanto durante le *straordinarie* alte maree *(barene).*

La parte di laguna vicino alla fuosa, che viene tutta coperta nelle alte maree ordinarie, dicesi *laguna viva*, l'altra, che è più distante dal porto e che è frastagliata da barene, dicesi *morta.* La distinzione convenzionale tra viva e morta, che non importerebbe e forse non bisognerebbe fare, lascierebbe supporre che nella morta cessi ogni moto di acque; ma non è. La laguna cosidetta morta ha anch'essa la sua vita; in qualche parte l'ha come la viva; ve la recano i canali minori scorrenti tra le barene; in altre parti, a cui non giungono più i rami del gran tronco alimentatore, l'acqua viene prima portata dagli ultimi ghebbi e dalle ultime code sui bassi fondi *(fondoni)* che sono contigui alle barene; poi da questi bassi fondi, non mai scoperti pur durante le basse maree, l'acqua entra ad alimentare i canali e i laghi. I quali laghi, quando siano chiusi stabilmente o temporaneamente con *grisiole*, formano le *valli da pesca*, cioè quei recinti artificiali che sono riservati alla coltivazione del pesce.

Non vi è dunque mai separazione tra la laguna morta e la viva. Le straordinarie alte maree, quelle che invadono anche le parti più basse delle isole e talvolta coprono intera la Piazza di San Marco, sommergono tutto quanto il bacino, ed allora lo specchio acqueo si estende ininterrotto dai litorali sino alla conterminazione lagunare e lascia visibili soltanto le chiusure *stabili* delle valli.

L'Isola di Burano. - Rio di Mezzo. *(Fot. Alinari.)*

Un fatto notevole è che tra i cinque specchi della laguna di Venezia non vi è alcuna materiale separazione; l'acqua che circola entro i canali di un'estuario *non invade* mai l'estuario vicino; sicchè tra due estuari contigui vi è una linea lungo la quale le acque si equilibrano, e si dice *partiacqua;* che è come la linea in cui si toccano gli estremi dei rami dei due grandi tronchi. Appunto perchè non vi è materiale separazione, il partiacqua può oscillare ed infatti oscilla, non molto, intorno ad una linea mediana, quando per cagion dei venti sia alterata l'alimentazione rispettiva dei due estuari.

L'alimentazione d'un estuario non è semplice nei suoi particolari. Il movimento delle acque, come si sa, è alterno: di flusso *(crescente)* e di riflusso *(dosana);* ma tra l'uno e l'altro passa un periodo che si dice di *stanca (stanca di crescente* o *di dosana)* e che dura in media un quarto d'ora.

La *stanca* non è contemporanea per tutti i punti dell'estuario. Stiamo ad esempio alla bocca del porto ed osserviamo; la bassa marea è terminata: è passato il periodo di stanca; l'acqua comincia a entrare nella laguna e s'incammina via via per il canal principale e per le più prossime arterie; ma dagli estremi confini della laguna giù giù verso il porto, l'acqua è ancora in moto decrescente e i due movimenti contrari permangono, pur via via restringendosi il campo dell'uno a vantaggio dall'altro, fino a che la corrente ascendente ha vinto su tutta la superficie dell'estuario; e da allora in tutto l'estua-



Carta della progettata strada da Mestre a Burano e a Chioggia.



L'Isola di Burano, vista da San Francesco del Deserto.

rio domina il solo movimento di flusso. Quando, dopo sei ore, il flusso termina alla bocca del porto e l'acqua, fatta di nuovo stanca, riprende il cammino di ritorno al mare, allora si manifesta il fenomeno inverso; vale a dire, prima nei canali vicino al porto si fa corrente di riflusso, mentre nei lontani continua la crescente; poi alla fine si fa discesa in tutti.

È pur notevole il fatto che presso all'inizio di una stanca, le due correnti opposte si effettuano in uno stesso punto; così che in uno stesso tratto di canale è visibile il correre dell'acqua alla superficie in un verso e al fondo nel verso contrario.

L'ampiezza della marea, cioè la differenza di livello tra l'alta e la bassa marea, varia col vento colle stagioni e coll'età della luna. Un antico proverbio dice:

Se volè fra de nu - seche trovar de inferno,
De istà vardè el matin. - la sera po' d'inverno.

Le acque crescono di più e più restano ingolfate nelle lagune durante i pleniluni e i noviluni; rallentano il loro corso dal quarto fino al decimo giorno della luna, nel quale fanno *ponto* o *morto d'acqua*; poi vanno via via accelerando fino a far di nuovo *ponto* al venticinquesimo giorno; e così via:

Sette, otto, nove, l'acqua no se move:
Vinti, vintun e vintido.
L'acqua no va nè su nè zo.

Affinchè i quattro periodi del movimento di flusso e riflusso ora descritti, si sviluppino *su tutta la laguna* in modo regolare, indipendentemente dai turbamenti che possono recare al fenomeno i venti e le burrasche eccezionali, è *necessario* che l'ampiezza della laguna e le sezioni dei suoi canali siano commisurate all'ampiezza della foce; *ed è necessario che i loro mutui rapporti non vengano alterati.*

Fatalmente alterano questi rapporti, turbano l'equilibrio, fino a sconvolgere e a distruggere la laguna, due eterni nemici: i fiumi ed il mare, cui talvolta s'aggiungono gli uomini. I fiumi la interrano recandovi dentro le loro torbide. Gli uomini hanno saputo bensì salvarla e migliorarla, ma talvolta anche la hanno danneggiata per mala esperienza o con non meditate opere e ricordino, tenacemente ricordino che potrebbero anche perderla nel futuro se solleciti soltanto delle proprie utilità nel presente. Il mare tenta di distruggere la laguna principalmente in due modi; battendo, corrodendo e squarciando la cintura litoranea, ovvero restringendo via via ed anche ostruendo le bocche alimentatrici.

Per fortuna nostra le lagune di Venezia sono ora saldamente difese contro i fiumi maggiori, cioè il Brenta, il Sile, il Piave; tutti scacciati, ultimo il Brenta, che dal 1896 sbocca a Brondolo e che in quasi sessanta anni dalla sua immissione nella laguna di Chioggia, la interrò per una estensione di 3000 ettari. Bisognerà cacciare col tempo anche i fiumi minori.

Contro le furie delle onde marine, che specialmente battono di fronte la cintura della laguna veneta tra Pellestrina e Chioggia, fatta quivi sottilissima e debole, la Repubblica levò i *murazzi*, imponenti difese, sulle quali l'abate Dalle Laste avrebbe voluto l'epigrafe *Ausu - Romano - Aere - Veneto*, che non fu scolpita.

Ma il mare attenta alle bocche della laguna veneta anche e più con la *corrente litoranea*, la quale viene all'Adriatico dal Mediterraneo e, innanzi a Zara, si fa in due; l'una attraversa l'Adriatico, l'altra costeggia la Dalmazia, l'Istria e il lido veneziano e getta contro le bocche della laguna le sabbie che sono portate al mare dal Piave e dai fiumi superiori; eguale risultato dà il moto ondoso del mare. Pure contro questi danni la Repubblica tentò grandi difese con speroni e *moli guardiani*; ma le difese non impedirono che ai porti il fondo si elevasse e rendesse sempre più difficile il passaggio alle navi.

La laguna di Venezia cominciò a migliorare la propria vita nell'estuario di Malamocco, quando la bocca di questo, difesa prima dal solo molo guardiano di nord, fu trasformata in porto-canale, mediante le due dighe che, dagli estremi della bocca e pressochè perpendicolarmente alla spiaggia, si protendono in mare fin dove questo ha notevole profondità. Le acque di riflusso conservano la loro



Veduta dell'Isola di San Francesco del Deserto. *(Fot. Alinari.)*



Isola di Murano. - Rio de' Vetrai.



Isola di Torcello. - Piccolo Canale.

velocità in tutto il canal-porto e la loro potenza effossoria, come valse prima a sgombrare lo scanno di sabbia trasverso, così conserva ora al canale stesso la necessaria profondità.

Questo di Malamocco fu il solo grande porto di Venezia fino al 1890; nel decennio innanzi al '90 furono completati gli studi e i lavori principali per applicare al porto di Lido gli stessi ripari. Dopo memorabili e appassionate discussioni prevalse il concetto di raccogliere in un solo canale le tre bocche di San Nicolò di Lido, di Sant'Erasmo e di Treporti. Con un successivo progetto, per migliorare i risultati già ottenuti, fu deliberato un prolungamento delle nuove dighe. Ora anche per il porto di Lido entrano le maggiori navi.

Il beneficio, il grande beneficio che gli uomini hanno recato a Venezia conservandole la sua sempre minacciata laguna è in quelle grandi opere che qui sono state fugacemente accennate; le quali sarebbero state più pronte e talune anche più efficaci se avessero potuto trarre giovamento da studi ordinati e da esperienze metodiche, che ancora pur troppo non si hanno. Basti dire questo solo, che non vi è una mappa *aggiornata* della laguna.

Il danno recato dagli uomini nel passato non importa ricordare. Il male che essi ancora potrebbero recare può essere, deve essere impedito da sole queste due cose: lo studio e l'amore; lo studio fatto di diligenza di lunghe osservazioni e di metodo nelle ricerche; l'amore fatto di riverenza al passato e confortato dal debito di serbare intatto per i venturi il tesoro di vita e di bellezza trasmesso a noi dai maggiori.

Giovanni Bordiga.



Isola di Murano. - Il Canal Grande.



Isola di Torcello. - Canale con veduta del Duomo. *(Fot. Alinari.)*

LE CORSE AUTUNNALI A SAN SIRO.

(Disegno di L. Bompard.)



Eleganze femminili e prime battute della moda nuova.

TRA·I·LIBRI

Le Lettere di Gualtiero Castellini [1] nei giudizii della stampa.

Apro un libro, dei più belli se pure d'una nuda e austera bellezza morale, che il 1921 ci abbia dato in Italia. È il libro in cui sono raccolte le *Lettere* di Gualtiero Castellini, volontario di guerra.

Lettere alla famiglia; il diario della sua vita alla fronte, ciò ch'egli faceva e ciò che pensava, narrato con la fretta di chi ha poco tempo per scrivere e poco se ne concede.

Ma quello per cui pochi libri congeneri sono paragonabili a questo epistolario è lo spirito che se ne irradia: meglio ancora, l'uomo che vi si scopre: tutto coerenza di pensiero e di pratica, salda compagine d'un carattere, d'una cultura e d'un'educazione, esempio bellissimo di ciò che può in un animo e in una mente ben disposti la sana atmosfera d'una famiglia sul cui desco il pane che più volentieri si spezza è pane di poesia.

Poesia d'affetti domestici, poesia di virtù civili: il dovere praticato e insegnato, il culto del dovere tramandato come un retaggio della casa, unica sua fierezza. E questa fierezza la cementava più di qualunque interesse o comune sentimentalità; e la famiglia e la patria erano i due pilastri sui quali Gualtiero Castellini si costruiva una sua nobile ragione di vivere.

Un diario interrotto, così, dalla morte, è una delle letture più drammatiche che si possano immaginare. Il punto in cui, noi consapevoli, assistiamo al passo inconscio che determina o prepara la catastrofe, è un attimo in cui davvero la presenza del fato sembra manifestarsi viva e un brivido panico ci percorre davanti a quell'apparizione che pare abbia un volto e una figura.

E le pietre angolari?

Una, ben ferma in questo libro: la famiglia. Quella che educa e prepara, che è tradizione ed esempio, purezza che ci fa fieri e fierezza che ci sorregge; quella onde nascono *caratteri* come Gualtiero Castellini, quella sul cui desco il pane che ogni giorno si spezza è pane di poesia.

(Corriere della Sera.) Vincenzo Bucci.

Una cosa appunto che è mirabile in queste lettere famigliari è la costante esatta visione della guerra, è la sensazione giusta, senza sbilanciamenti del valore degli uomini e delle cose nell'economia generale del gran fatto: visioni e sensazioni che si muovono sempre sulla guida del suo grande entusiasmo per l'ideale che non s'adombra. Egli vede, inquadra brevemente, rapidamente giudica e passa oltre. Avanti avanti sempre per l'Italia. È questo il motto che gli sfugge specie nei momenti in cui la tentazione è più forte perchè la carne e lo spirito sono più provati.

(Corriere d'Italia.) Leone Gessi.

È un epistolario che si legge con un crescente sentimento di religione e di poesia. In esso riappare la guerra nella sua intimità quotidiana, per così dire, quale fu per un giovane che tutta seppe viverla con entusiasmo e con gioia e con fede e con un meraviglioso amore di patria e con dolore e con una profonda coscienza umana.

Nelle sue pagine passa la guerra di montagna sopra le sue solitudini, e passa la guerra di pianura, dell'Isonzo e di Gorizia, di Caporetto e del Piave. Sono note che portano nella loro semplicità, nella loro ingenuità, una potenza rappresentativa spesso stupenda, fatta dell'anima viva che gioisce, che è ebbra del suo amore e della sua guerra.

Gualtiero Castellini ebbe una natura ardente e pratica insieme. Egli fu poeta, nel senso più vero e profondo di questa parola, nel senso di colui che vede e fa vedere le cose novamente e nella loro unità.

(Piccolo della Sera.) Enrico Corradini.

Queste *Lettere* di Castellini non documentano solo la chiaroveggenza del suo patriottismo, l'altezza della sua missione di soldato, ma anche la segreta rinuncia che egli aveva fatto di ogni gioia, di ogni ora, di ogni sensazione che non fosse destinata allo scopo unico cui mirava. È l'uomo, in questo frammentario testamento, l'uomo con la sua coscienza che sovrasta il temperamento politico, l'ufficiale mobilitato e lo scrittore polemico: l'uomo morale e pensante che obbliga le multiformi attività del suo cervello di individuo intelligente al servizio di una causa sola, d'una sola virtù essenziale. Egli ha quasi realizzata in sè stesso una sola immutabile sostanza e una sola ragione armoniosa di vita.

(L'Idea Nazionale.) Roberto Cantalupo.

È raro che un combattente abbia scritto dal fronte con tanto distacco da ogni ambizione letteraria. Tutto è lindo, scarno, chiaro, prosaicamente espositivo. Scrivendo non si propone alcun altro scopo che quello di dar notizie sue alla madre, alle sorelle, e bada che le notizie e i giudizî non siano nocivi al paese in guerra e che ciò che dice di sè non riveli la sua sofferenza.

Le cose di cui principalmente soffre sembrano la lontananza del consorzio sociale e la scarsa occupazione dell'intelligenza. Sulla oppressione della disciplina, sul tormento fisico, sulla presenza della morte tace con una perfezione di contegno che inspira la riverenza.

Una sola volta leggiamo un'impressione di fuoco: « Pensi che il fuoco d'artiglieria nemica è tale che la neve è scomparsa dai monti nostri per il vampare delle cannonate nemiche che la sciolgono e tornano a far nereggiare le montagne. È notte e abbiamo un momento di pausa. Ma son quattro giorni e quattro notti che non si dorme e si cammina e si lavora. Scusi dunque se scrivo sconnesso ma è per sentirmi legato al caro mondo lontano ».

Osa scrivere così perchè la lettera non è destinata alla madre. Eppure quale fiero pudore in quel riferire gli effetti del bombardamento al colore delle montagne e non alla sua povera carne umana, e che suono profondo dà quell'errore logico dell'ultimo periodo, da cui sembrerebbe ch'egli scriva sconnesso per sentirsi legato al caro mondo lontano! Qui un cuore prode e delicato giunge di slancio al brivido lirico bruciando tutte le tappe letterarie.

(I Libri del Giorno.) G. A. Borgese.

[1] Gualtiero Castellini, *Lettere*. Milano, Treves, L. 9.

Pindaro. [1]

Appena finito di leggere, chiudiamo il volume e ripensiamo Pindaro nel suo complesso.

Ed ecco che a uno a uno tutti i particolari sfumano via, e ci resta del libro un'impressione unica, che domina tutte le altre e tutte in sè le comprende. La poesia di Pindaro ci appare adesso come un'immensa estate fiammeggiante di bagliori accecanti, di barbagli d'oro, di azzurro avvampato dal solleone, dove anche le oscurità dei rapidi trapassi, delle sintesi ardite, degli insoliti accoppiamenti di parole, sono vibrazioni di luce, lampeggiamenti anzi di una luce superiore a cui l'occhio nostro non è abituato: quasi che un mago, girando e rigirando un enorme specchio che concentri e moltiplichi l'intensità già troppo vivida d'una sorgente luminosa, volesse coi riverberi abbacinarci la vista per compiere più facilmente su noi un suo incantesimo.

E tutto questo splendore ci dà appunto lo stordimento d'un incanto, la soave vertigine di un'estasi che ci sollevi su dalla terra.

In genere l'arte deve essere profondamente attaccata alla terra, e la sua grandezza è misurata dalla minore o maggiore quantità di umano che contiene. Ma i sommi geni della lirica e della musica hanno anche questo privilegio: di prescindere dall'umano, per sconfinare a loro arbitrio nel divino. Dopo il *Paradiso* di Dante, la poesia di Pindaro è certo quella dove più è adombrata la divinità. Non già per l'abbondanza straripante del materiale mitico e religioso — sebbene anche ciò abbia il suo valore, tanto maggiore, quanto più gli dei di Pindaro sono lontani dall'antropomorfismo degli dei di Omero; — non già per il tono profetico e ieratico con cui sono pronunziate le formule della morale e della saggezza spirituale; ma piuttosto per l'aspirazione continua e costante a guardar nell'alto, a idealizzare e a trasumanare tutte le cose, anche la natura, anche i fatti umani più contingenti, a esaltare in noi il sentimento, o meglio l'istinto, dell'infinito e dell'armonia universale, a ridurre la poesia alla sua più pura espressione, a un tessuto impalpabile, etereo, di musiche e di colori. Come nel *Paradiso* di Dante, anche nelle *Odi* di Pindaro, la maggior parte delle imagini sono prese da oggetti posti al difuori della forma e del sensibile: tinniti di lira, canti più dolci del miele, ghirlande di fiori astrali e di luci, corsieri dal piè di tempesta, fiamme di gloria e di felicità, la beatitudine dei placidi eterni riposi, tutto ciò insomma che di più maraviglioso la fantasia di un poeta può vedere nel profondo abisso dei cieli.

*

Questo divino incantesimo, Ettore Romagnoli l'ha riprodotto perfetto.

Coloro che in una traduzione si soffermano a considerare l'esatta e meccanica fedeltà delle parole, dànno con ciò solo la prova della loro assoluta incomprensione del fenomeno artistico. In un'opera d'arte il significato filologico delle parole ha scarsissima importanza: le sfumature di colore, le risonanze melodiche che ognuna delle parole contiene in sè, le significazioni secondarie etimologiche e analogiche, la linea e il ritmo che risultano dalla loro particolar disposizione nel verso e nel periodo, tutto contribuisce a dar loro un valore espressivo affatto esoterico, indipendente cioè dal loro valore lessicale, il quale, risvegliando nel lettore una folla d'impressioni e di sensazioni inespresse, compie il prodigio per cui i più triti vocaboli e le imagini più usuali si trasformano misteriosamente in una rappresentazione viva e animata delle cose o in armonie ultraterrene.

Questo stesso prodigio deve riprodurre il traduttore ben che disponga di mezzi assolutamente diversi. Di qui la necessità che sia anch'egli un artista: perchè soltanto un taumaturgo può rifare un miracolo.

Ettore Romagnoli ha dunque riprodotto identico per qualità e per intensità il prodigio pindarico. Egli ha superato con rara abilità tecnica le difficoltà quasi insuperabili della materia, e anzichè evitarle ha preferito accumularle, mantenendo una precisa corrispondenza tra il testo e la traduzione, non solo nel ritmo, ma persino nel disegno esterno dell'ode. Ma di tali difficoltà non resta traccia nell'opera sua: tanto è fresca e disinvolta e naturale. C'è in essa quella fusione, quella omogeneità, quella compiuta aderenza dell'espressione che solo si ritrova nei capolavori originali dell'arte.

Il Romagnoli ha raggiunto questa rara perfezione perchè ha tradotto con la religione e l'entusiasmo di un artista che ha sentito tutta la grandezza di un altro artista. Misteriose affinità, reconditi fili di simpatia allacciano tra loro i poeti dispersi nel tempo e nello spazio. Qualcuno di questi fili ha permesso a Ettore Romagnoli di comprendere il gigante lontano, di rivivere con lui particolare per particolare la sua concezione, di riparlare il suo stesso arcano linguaggio, di ridire con lui l'indicibile.

Pindaro era un gigante, ed egli l'ha ricostruito gigante.

Fernando Palazzi.

[1] Pindaro, *Le Odi e i frammenti*, traduzione in versi di Ettore Romagnoli, pp. 496 in 4.° L. 200, Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1921. Alla traduzione è premesso un ampio saggio critico, e a ogni ode o frammento una nota introduttiva: acuta, profonda, esauriente disamina critica e storica che facilita grandemente la comprensione del poeta.

Perchè ho lasciato Lina Scerkow di Luciano Zùccoli. [1]

Luciano Zùccoli rimane sempre uno dei migliori narratori, un maestro anzi dell'arte narrativa, e se per qualche suo volume, che non ci piace, ci vien fatto di mettergli il broncio, egli sa trovar poi la maniera per farci tornare più amici e più fedeli di prima. Altri novellieri hanno indubbiamente più profondità e più freschezza di lui, ed è assai difficile che possiate ritrovare nella sua prosa, troppo sapiente e troppo *blasée*, quelle adorabili ingenuità che vi spalancano improvvisamente una finestra sull'inesplorato e incantevole paese della poesia. È vero. Ma chi altri dei contemporanei possiede poi come lui la virtù — altrettanto rara — di tenervi lì inchiodati sino alla fine, immobile e spesso col fiato sospeso, per sentir raccontare cose che non hanno niente di spettacoloso nè di molto straordinario, e che pure voi ascoltate come fossero appunto storie dell'altro mondo? *Sua Altezza Imperiale*, per esempio, o meglio ancora la *Fuga* che per me è una delle cose più belle di Zùccoli: delizioso miscuglio di sensualità e di candore, di grazia e di monelleria; maravigliosa trasformazione fantastica, romanzesca, eroicomica, del mondo contemporaneo attraverso la esaltazione deformatrice di due ragazzi precoci soltanto in ciò che riguarda l'amore.

(L'Italia che scrive.) Fernando Palazzi.

[1] Luciano Zùccoli, *Perchè ho lasciato Lina Scerkow*, novelle. « Le Spighe, n. 58 ». Milano, Treves, L. 5.

"LA CENA DELLE BEFFE„ DI SEM BENELLI A LONDRA.



La cena in casa del Tornaquinci.



Giannetto (Ernesto Thesiger) e *Ginevra* (Cathleen Nesbitt).

Due anni or sono, « La Cena delle beffe » di Sem Benelli, sotto il titolo di « The Jest » (La beffa) veniva rappresentata per la prima volta a Nova York, riportando tale successo, quale gli stessi critici americani non ricordavano per altro lavoro, nazionale o straniero. E di codesto successo già fu data ampia relazione da queste colonne.

Il 6 settembre scorso, a Londra, al Comedy Theatre, la « Cena delle beffe » in altra versione, ha trionfato una seconda volta: trionfo d'arte, di pubblico e d'interpretazione.

Quanto alla critica, non c'è che notarne alcune espressioni, senza commento.

L'*Evening Standard* dice che il lavoro è opera della massima importanza.

Il *Daily Express*, a proposito di Neri legato nella prigione sotterranea, osserva finemente che le sue alternative fra l'ironia e l'odio, il dolore e la tenerezza per Lisabetta, porgono tale aiuto, anche a un attore esperto, quale di rado si trova nel teatro contemporaneo.

Il *Daily Telegraph* giudica il poema drammatico ricco di colore e pieno dello spirito della Rinascenza; e così pure *The Star* sente che il dramma afferra fortemente lo spettatore, e la *Westminster Gazette* chiude il suo articolo dicendo che l'attraente rappresentazione fu coronata da fragorosi applausi.

Le parti principali erano affidate al grande McKinnel (Neri) ed a Ernest Thesiger (Giannetto). Molto lodate anche miss Nesbitt nella parte di Ginevra, e miss Holmes-Gore in quella dolcissima di Lisabetta.

Se è vero che noi italiani amiamo il nostro paese con la serietà, l'assennatezza, l'assenza di *chauvinisme* che ci riconoscono gli stranieri, questa è veramente una mirabile occasione offerta dalla sorte al nostro legittimo orgoglio.

« La Cena delle beffe » nel Nord-America e in Inghilterra schiuderà così — ed ha già schiuso — la strada ad altre manifestazioni della nostra arte drammatica. Opera nobile e meritoria, quella di preparare le vie anche per l'avvenire. Opera di fede da parte dell'autore, e di coraggio da parte della persona che ebbe prima, da qui, l'iniziativa, la perseguì, e la portò a compimento con l'ausilio di una grande Casa anglo-americana, per la messa in valore dei diritti d'autore in tutto il mondo.

Può tornar curioso il confronto degli apprezzamenti americani con quelli inglesi, che potrebbero supporsi quasi eguali, trattandosi di due popoli d'una stessa lingua e d'origine comune.

Così, le predilezioni degli americani furono per Giannetto, che giudicarono quale Sainte-Beuve giudicava Bonneval: una simpatica canaglia. Essi ammirarono e diedero più forte rilievo a tutto ciò che d'immediato, di fatale, di travolgente era nel lavoro; non discussero l'origine dei mezzi pur che fossero rapidi e destri, e arrivarono con passione alla fine, come si arriva di corsa a un traguardo.

Le simpatie inglesi furono invece unanimi per Neri, perchè Neri è la vittima presente, e come tale può più umanamente soffrire, può sperare, temere, lenire il suo odio sotto l'amorosa pietà di Lisabetta. Ecco la ragione per la quale il terz'atto ebbe più lenti sviluppi in Inghilterra; ragione che spinse pure il primo attore inglese, il McKinnel, a eleggersi la parte di Neri, mentre a Nova York il Barrymore interpretò quella di Giannetto.

Il pubblico inglese passa la sua commozione attraverso il crogiuolo del ragionamento, e non si lascia vincere (almeno in arte) dalla passione, se questa non può rientrare nell'equilibrio del proprio temperamento, e non urti troppo con le scrupolose leggi morali che là hanno ancora tutta la fermezza, ma anche la meticolosità del protestantesimo.

Pubblico più difficile dell'altro, dunque, perchè più freddo; di qui la necessità di due adattamenti diversi del dramma, di due messe in scena, e di differenti attori. A Nova York tutto fu riprodotto, dirò così, un'ottava più in alto anche del testo italiano; a Londra si dovette stare un'ottava più in basso.

Se l'allestimento scenico e i costumi americani erano ricchissimi, quelli di Londra furono forse più fedeli alle nostre tradizioni, e alla fisionomia del nostro paese. Ginevra apparve una vera incarnazione delle celebri cortigiane medievali che i nostri pittori ci hanno tramandato in effigie. Nel primo atto, abito di broccato, e fili di perle e pietre dure al seno e fra i capelli; in sèguito, una più negligente tunica a fiorami, di botticelliano ricordo. Neri somigliava un atletico Giovanni dalle Bande Nere; e Giannetto, accorto e pensoso sotto la chioma d'ebano, tutto finezze nel corto vestito di seta chiara, richiamava alla memoria la gentile figura del cavaliere che il Pinturicchio ci lasciò nel Duomo di Siena.

Quanto agli scenari, opera di un abile russo, Theodor Komisarjevsky, se qua e là è rimasta qualche linea ancora inglese, e vi si nota il gusto, proprio dei russi, della decorazione di reminiscenza bizantina, vi si possono però ben riconoscere i begli archi toscani a fascie, i mobili e il vasellame dei palazzi fiorentini, e, nel fondo, gli svettanti cipressi a pennello, cari al Perugino.

« La Cena » si è fin d'ora aperto il varco a tutte le terre nordiche, e nel prossimo anno essa verrà rappresentata dapprima in Danimarca, poi negli altri paesi scandinavi.

Essa porterà lassù i riflessi del nostro sole meridionale, la nostra chiarezza latina, e già altri meritevoli lavori italiani stanno seguendo queste orme di felice augurio; non perchè i figli di quei paesi possano — nè devano — battere le nostre troppo lontane vie di vita e d'arte; ma perchè alla loro psiche si schiuda un novello orizzonte nel richiamo d'un mondo ormai in piena fioritura, e a noi giunga la gioia più eletta: quella di sentirci compresi.

LUISA SANTANDREA.



Una scena dell'atto I.

LA VITA DI NAZARIO SAURO

(Continuazione, vedi numero precedente).

III.

NAZARIO SAURO UFFICIALE DELLA REGIA MARINA ITALIANA NELLA GUERRA CONTRO L'AUSTRIA.

L'alba del 24 maggio 1915 trovò le nostre siluranti dell'Alto Adriatico presso le coste nemiche. È nota la brillante operazione del cacciatorpediniere *Zeffiro* (comandante capitano di corvetta Arturo Ciano) a Porto Buso, ove riuscì a far prigioniera tutta la guarnigione di quel posto austriaco; ma non meno brillantemente si comportarono le altre piccole unità e fra queste il cacciatorpediniere *Bersagliere* ove Sauro in quel giorno era imbarcato.

È inesatta perciò la versione che si è letta in diverse biografie e commemorazioni che Sauro partecipasse all'azione di Porto Buso. Il cacciatorpediniere *Bersagliere* operò invece nel Golfo di Panzano contro Monfalcone.

Sauro era entrato in quei giorni a far parte della nostra marina da guerra in qualità di tenente di vascello di complemento, sia per il titolo da lui posseduto di capitano marittimo, sia per la conoscenza profonda che aveva dell'Adriatico e in modo speciale delle coste e dei porti dell'Istria e della Dalmazia. Venne subito destinato alla piazza di Venezia ove fu deciso di impiegarlo come pilota pratico sulle navi e siluranti che avessero dovuto operare in prossimità della costa orientale, o nei canali della Dalmazia.

È noto che la maggior parte dei nostri ufficiali di carriera prima della guerra conosceva quelle coste solo sulle carte, perchè la nostra diffidente alleata, l'Austria, col pretesto di non fomentare l'irredentismo, aveva sempre ostacolato e proibito alle navi da guerra italiane di toccare i suoi porti adriatici, non solo, ma anche di navigare in prossimità delle sue coste. Avveniva che, quando, per necessità della navigazione o di tempi cattivi, qualche nostra nave si avvicinava di troppo alle coste austriache, ci venivano chieste spiegazioni e ne derivavano complicazioni diplomati che. Da ciò è facile arguire quanto dovesse essere utile per la marina l'opera di questo ufficiale che conosceva perfettamente le coste e i porti nemici e che per di più poteva dare utili indicazioni (per averle egli stesso osservate) delle difese che l'Austria aveva adottate a protezione dei porti e lungo le coste nel 1914, allo scoppio della guerra mondiale, ed in previsione di quella contro l'Italia.

Questo per la parte tecnica. Ma altro fattore che in Sauro rappresentava per noi un prezioso aiuto era la sua perfetta conoscenza degli ordinamenti austriaci, del morale degli equipaggi della flotta nemica e dello spirito delle popolazioni delle città costiere. Egli conosceva diversi ufficiali della marina austriaca di nazionalità italiana, sui quali si poteva contare, e molte persone influenti di Trieste, di Capodistria, di Parenzo, e delle altre più piccole città dell'Istria, che ci avrebbero dato man forte, qualora l'opportunità si fosse presentata di un nostro sbarco o di qualche audace azione offensiva che avessimo voluto tentare.

Questa conoscenza delle persone e dei luoghi, la fiducia nell'elemento italiano, ed il concetto bassissimo che egli aveva della combattività e della resistenza dell'elemento slavo e croato, lo portavano ad una illimitata fiducia nella nostra forza; e lo dimostrava nel proporre azioni le quali, a chi avesse avuto un concetto anche solo mediocre delle qualità dei nostri nemici, sarebbero apparse fantastiche e quasi pazzesche.

La decisione che portò alla nomina di Sauro a tenente di vascello della marina da guerra appare perciò oltremodo opportuna e saggia, e tanto più se ne riconoscono i vantaggi quando si pensi alla tempra e all'audacia dell'uomo.



Il tenente di vascello Nazario Sauro un'ora dopo l'arresto. Si vedono i segni della lotta sostenuta coi suoi nemici.

Non starò ad enumerare tutte le missioni di guerra alle quali Sauro prese parte, che ascendono ad una sessantina circa in 14 mesi.

Specialmente utile fu l'opera che egli prestò sulle torpediniere nella posa dei numerosissimi banchi di mine che, quasi ogni notte, si effettuavano in diversi punti della costa nemica o sulle rotte di sicurezza dei suoi porti ed anche nell'interno dei canali della Dalmazia, sulle rotte che più probabilmente avrebbero dovuto seguire le navi.

Opera oscura questa, che non dava a chi faticosamente e con abilità la compiva neanche la soddisfazione di conoscerne il successo tante volte raggiunto. Infatti il nemico cercava di nascondere i sinistri che le nostre mine gli procuravano, e solo dopo settimane e mesi, per informazioni di disertori o di fuggiuschi, se ne potevano conoscere i risultati. Così avvenne per l'affondamento del piroscafo *Gilda* carico di materiale bellico e di un sommergibile sugli sbarramenti da noi posati presso Capo Salvore; così avvenne per la perdita del sommergibile *U 5* saltato sopra una delle mine che le nostre siluranti, inosservate, erano riuscite meravigliosamente a portare nelle immediate vicinanze delle porte dell'ostruzione del canale di Fasana (Pola).

Per questo giustamente si disse che la Marina lavorò nel silenzio, poichè il frutto di tante fatiche, di tanti rischi, di tante audacie ignorate, non ebbe il più delle volte altra soddisfazione che quella del dovere compiuto.

Sauro prese parte a molte di queste azioni notturne per la posa di torpedini, uscendo anche due o tre notti consecutive e riposando solo qualche ora del giorno. Per queste missioni si riteneva più che mai utile la sua presenza perchè, dovendosi eseguire gli sbarramenti colla massima esattezza affinchè non rappresentassero anche per noi un pericolo, egli avrebbe potuto portare tutto l'ausilio delle sue conoscenze pratiche.

Egli pilotò le prime nostre torpediniere che entrarono a Grado: l'entrata in questo porto era stata resa difficile dal nemico, prima di abbandonarlo, coll'aver tolte le segnalazioni del canale d'accesso.

Nei primi mesi della guerra, Sauro, pure partecipando alle operazioni delle siluranti, era imbarcato sopra una delle navi della IV divisione, sull'*Emanuele Filiberto*. Ciò lo obbligava ad una restrizione di libertà e ad un servizio di guardia che non si confacevano al suo temperamento. Infatti egli doveva disimpegnare un turno con altri ufficiali, ed era obbligato a rimanere sulla nave agli Alberoni come pilota di servizio 24 ore su 48, anche se non c'era da far nulla, e quando la sua opera non era richiesta per speciali missioni.

Impaziente di agire e di operare più attivamente, spesso egli mi pregò perchè lo chiamassi alla mia diretta dipendenza, essendo suo vivo desiderio di imbarcare sopra una delle torpediniere della mia flottiglia. E mi faceva considerare come egli, uscendo quasi sempre colle torpediniere, dovesse più logicamente dipendere dalla flottiglia che da altra autorità. Ottenni da S. E. l'ammiraglio Revel quanto egli desiderava, ed infatti l'8 gennaio 1916 fu imbarcato sopra una delle siluranti della flottiglia, sulla torpediniera *4 PN*.

Mi dimostrò sempre per questo interessamento la più grande riconoscenza, e d'altra parte la maggiore facilità di vederci più spesso mi offrì la possibilità di meglio conoscerlo, e quasi ogni giorno ebbi occasione di intrattenermi con lui. A questi colloqui io annettevo una grande importanza perchè egli era un prezioso informatore. Per le sue relazioni cogli irredenti residenti a Venezia o in altre città d'Italia, tante volte veniva a conoscenza di notizie e di fatti che altrimenti sarebbe stato difficile ricevere per altra via, e sapere i quali poteva riuscire di grande utilità per le operazioni in corso, o per altre da progettarsi. Era anche utilissima l'opera sua, per ricavare informazioni dai prigionieri, e molte volte veniva mandato ad interrogarli, e più specialmente per attingere notizie che potessero interessare le operazioni marittime. Ciò accadeva non solo

per prigionieri della marina austriaca, ma anche per i soldati dell'esercito nemico quando questi, come spesso avveniva, erano nativi delle città costiere dell'Istria e passati volontariamente a noi. Egli sapeva quali erano le notizie che maggiormente interessavano la nostra marina, e con furberia, parlando i loro dialetti, ricavava larga messe di preziose ed utili informazioni.

Spesso nelle sue visite, pressochè quotidiane, aveva da comunicarmi qualche sua idea, qualche progetto, frutto della sua fervida immaginazione, dell'attività straordinaria e del desiderio di far sempre qualcosa di nuovo e di arrecare i maggiori danni al nemico.

❦

L'incursione nel porto di Trieste nella notte sul 29 maggio 1916 alla quale Sauro prese parte sulla torpediniera *24 OS* (comandante tenente di vascello Manfredi Gravina) è giustamente ricordata come una delle imprese ove maggiormente rifulsero in lui sangue freddo, calma e serenità, in momenti difficili.



Il cacciatorpediniere « Zeffiro ».

La torpediniera *24 OS* partì da Venezia per Grado nel pomeriggio del 28 gennaio, e alla mezzanotte ripartì da Grado per compiere una missione offensiva nel golfo di Trieste. Essa avrebbe dovuto penetrare nel porto di Trieste, nella cosidetta *sacchetta*, e lanciare i suoi siluri contro i piroscafi ormeggiati in quella località.

La notte era oscurissima ed il cielo coperto di nuvole nere; presso Trieste poi si aggiunse la pioggia, e così le condizioni di visibilità divennero talmente sfavorevoli, da rendere quasi impossibile l'orientamento.

Al pilota Sauro si deve in gran parte se in tali condizioni la torpediniera potè egualmente riconoscere la sua posizione, rettificarla, trovare l'entrata del porto, e lanciare i suoi siluri contro i piroscafi.

Il comandante Gravina nel suo rapporto scrive infatti: « Alla nota pratica ed alla coraggiosa serenità del pilota Sauro devesi in massima parte se fu possibile orientarsi nelle sfavorevolissime circostanze di questa notte entro l'anfiteatro uniforme ed oscuro della conca di Trieste ».

Per questa azione a Sauro venne tributato l'*encomio solenne* colla seguente motivazione:

« Per il coraggio e la serenità con le quali in condizioni d'animo e personali specialissime ha compiuto la missione di pilota affidatagli, facilitando la rapida determinazione della posizione della torpediniera ».



Il cacciatorpediniere «Bersagliere», sul quale Nazario Sauro era imbarcato il 24 maggio 1915.

In quei giorni un'altra decorazione gli veniva accordata, dietro mia proposta, la *medaglia d'argento al valor militare*, concessagli in occasione del primo anniversario della nostra entrata in guerra per tutte le benemerenze acquisite nelle numerose missioni compiute e per il coraggio dimostrato in qualunque circostanza. La motivazione fu la seguente:

« Prese parte a numerose ardite difficili missioni navali di guerra, alla cui riuscita contribuì efficacemente, dimostrando sempre coraggio, animo intrepido e disprezzo dei pericoli, e rendendo in tal modo preziosi servizi alla condotta delle operazioni navali » (24 maggio 1915: 24 maggio 1916).

S. E. il ministro della marina, nel sanzionare questa ben meritata ricompensa, volle che a Sauro fosse partecipata anche l'espressione della sua particolare ammirazione ed il suo speciale encomio. La cerimonia della consegna della medaglia a Sauro non potè essere fatta solennemente in piazza San Marco come si usava in quell'epoca a Venezia. Le speciali e delicate condizioni degli italiani soggetti all'Austria non permettevano che si desse pubblicità alcuna alle decorazioni concesse agli irredenti che combattevano nell'esercito e nella marina italiana,[1] nè alle cerimonie della consegna. Una indiscrezione di qualche giornale avrebbe potuto svelare la presenza di costoro fra i nostri combattenti ed essere causa di gravissime conseguenze per le loro famiglie e per loro stessi in caso di cattura.

La consegna avvenne per questo in forma privata nell'ufficio di S. E. il vice ammiraglio Thaon di Revel, comandante in capo della piazza di Venezia. Non dimenticherò mai quella così commovente cerimonia. L'ammiraglio volle che presenziassero tutti i capi di servizio delle navi e delle siluranti. La funzione si svolse dopo uno dei consueti rapporti mattinali. Nell'appuntare la medaglia al petto di Sauro l'ammiraglio, dopo aver ricordato i suoi meriti, ebbe parole d'ammirazione all'indirizzo di lui che non curante dei gravi pericoli cui si esponeva nella sua speciale condizione d'irredento, pareva quasi che da questi ricavasse più ardore e più entusiasmo nel compimento del suo dovere, ed ebbe un accenno commovente ricordandone la moglie ed i figli che, suo malgrado, non aveva potuto invitare a questa cerimonia, che necessariamente doveva rivestire carattere strettamente militare e compiersi colla massima riservatezza.

[1] Infatti le onorificenze concesse agli irredenti furono sempre comunicate riservatamente e mai comparvero sul foglio d'ordini della marina, nè vennero riprodotte sui giornali.

Sauro aveva le lagrime agli occhi e tutti noi eravamo commossi.

Usciti dall'ufficio dell'ammiraglio lo abbracciai ed egli, ancora in preda alla commozione, mi disse: « So che questa medaglia dà un piccolo assegno; io giuro di devolvere questo assegno ai danni dell'Austria, e farò giurare ai miei figli di fare altrettanto qualora io dovessi morire ».[1]

❦

Pochi giorni dopo, il 12 giugno (1916), Sauro partecipava all'azione contro gli *hangars* di Parenzo.

L'episodio di Parenzo è forse il più conosciuto, il più popolare della sua vita di combattente, perchè è quello che rivela oltre alle abituali sue doti di coraggio e di audacia anche la serenità e la giovialità del suo carattere e l'arguzia che mai abbandonavalo anche nei momenti più difficili e più perigliosi. Racconterò con qualche dettaglio questo episodio del quale io fui testimonio.

Da informazioni che ci pervennero nel maggio 1916 si sapeva che il nemico aveva impiantato a Parenzo una stazione di idrovolanti, ma non se ne conosceva esattamente l'ubicazione. Esplorazioni aeree non avevano potuto darci esatte notizie, forse perchè gli *hangars* erano perfettamente mascherati.

Che fosse effettivamente impiantata una base di aviazione a Parenzo doveva ritenersi probabile, date le frequenti incursioni aeree che il nemico in allora effettuava su Venezia, e considerando che Parenzo si trovava nella posizione strategica e geografica più opportuna per tali incursioni essendo sufficientemente lontana dalla costa di Grado e di Cortellazzo, ed essendo quel porto il più vicino in linea d'aria a Venezia.

Le informazioni aggiungevano che la stazione era stata costruita sul versante orientale dell'isola di San Nicolò che chiude il porto di Parenzo. Fu senz'altro decisa un'azione offensiva contro questa stazione di idrovolanti, da compiersi dalle siluranti dell'Alto Adriatico. Io ne ebbi il comando. Presi imbarco sul cacciatorpediere *Zeffiro* e con me imbarcò pure Sauro.

[1] Una bellissima lettera di Sauro è quella diretta al suo amico Diomede Benco, in risposta alle affettuose felicitazioni che questi gli indirizzò per la onorificenza al valore che gli era stata accordata.

In questa lettera appare la grande modestia di Sauro per la quale egli, magnificando il merito dei suoi fratelli irredenti che combattevano nell'esercito, afferma di sentirsi inferiore a loro nei sacrifici sopportati per la Patria.

Venezia, 21-7-16.

Caro Diomede,

La più grata fra le espressioni di simpatia che ho avuto mi riesce assolutamente la tua, perchè fatta da un apostolo della nostra causa [il prete Benco], uomo che fa fatica a dire: «fai il tuo dovere»; e certo bisogna essere così essendo che noi si avrà fatto appieno il proprio dovere per l'Italia, per la nostra santa causa.

Se tu non avessi sempre ammonito e rigidamente imposto ai nostri giovani quella correttezza in tutto e dapertutto, non avremmo avuto i migliori volontari del mondo: ragazzi di 17, 18 anni che fanno anni di trincea, sempre pronti a saltar fuori. Sacrificati immensamente, ed anche maltrattati, la fede ed il senso del dovere in quei giovani è grande.

Molti purtroppo sono morti ed altri moriranno, ma la seme resterà pura ad indicare all'Italia che gli Irredenti erano degni di redimersi.

Nè disagi, nè morte, nè forca arresta uno solo dei nostri, e sia sempre così finchè d'Austria resti un solo chilometro quadrato.

Io sono utile sì, ma non ho sacrificato quello che avete sacrificato voi tutti sui campi di battaglia.

Arrischio ma non soffro, e perciò appartengo, *e lo pretendo*, non alla prima, come voi, ma alla seconda categoria di volontari.

Caro Don Diomede, ti bacio e ti saluto. NAZARIO SAURO.

Facevano parte della spedizione torpediniere e cacciatorpediniere e due esploratori. Il còmpito di questi ultimi era però limitato all'eventualità di accorrere in nostro appoggio qualora la presenza di forze nemiche ci porgesse la tanto desiderata occasione di impegnare combattimento.

Poche unità, e le più piccole, dovevano effettuare alle prime luci dell'alba la sorpresa, per riuscire, inosservate, a prendere buona posizione e battere l'obbiettivo. I cannoni da 76 mm. di cui erano armate queste piccole unità erano più che sufficienti per distruggere rapidamente gli *hangars*.

Le unità destinate ad operare in primo tempo furono il cacciatorpediniere *Zeffiro* e le torpediniere *40* e *46 PN;* in secondo tempo i cacciatorpediniere *Fuciliere* ed *Alpino* avrebbero dovuto avvicinarsi, non appena il primo gruppo avesse aperto il fuoco, con lo speciale còmpito di controbattere le opere nemiche e d'impedire a qualche torpediniera o piccolo galleggiante che eventualmente si trovasse nel porto di sfuggire dalla bocca di sud.

L'azione doveva svolgersi all'alba del 12 giugno. Per l'appunto nella notte dell'11 Venezia fu attaccata da aereoplani nemici, e si dovette ritardare la nostra partenza perchè, dato il forte chiaro di luna, lo spostamento delle torpediniere avrebbe potuto essere notato e segnalato.

A mezzanotte, l'attacco essendo cessato, partimmo. L'ammiraglio prima della partenza mi aveva fatto consegnare un pacco di proclami diretto alle popolazioni italiane dell'Istria che avremmo dovuto lanciare in mare o sciolti, o rinchiusi in bottiglie in prossimità di Parenzo.

Ai primissimi chiarori dell'alba il gruppo *Zeffiro* era dinanzi a Parenzo.[1] A grande velocità si prese la posizione già stabilita (*a* del disegno) per l'attacco agli *hangars* che si riteneva sorgessero sull'isola di San Nicolò. Invece nulla si scorgeva sull'isola, e neppure nel porto e nei dintorni nulla appariva che potesse far supporre la esistenza di *hangars*.



La corazzata « Emanuele Filiberto ».

Che fare? A tutti parve doloroso di ritirarsi senza prima aver assolto il còmpito che ci era stato affidato. Approfittando delle condizioni eccezionalmente favorevoli, e poichè nessun segno di vita, e tanto meno di allarme, si notava nella città, decisi di entrare per una rapida ricognizione nell'interno del porto e specialmente di quella parte di esso che dalla posizione *a* non poteva essere esplorata, perchè coperta dalla città.

Entrammo. Le due torpediniere ci seguirono.

Si passò fra lo scoglio Barbaran e la punta ovest della città, ove sorge il Grand Hôtel Riviera. Invano si scrutò attentamente tutt'intorno per cercare di scoprire qualche fabbricato che potesse avere l'aspetto di un *hangar*. La mancanza assoluta di motoscafi e di rimorchiatori in porto, lasciava supporre che effettivamente non esistesse a Parenzo alcuna stazione di idrovolanti e che le informazioni avute fossero errate.

Si fece il giro completo del porto, e mentre delusi ci dirigevamo per uscire, fu notato sul molo un gruppo di tre soldati austriaci armati di fucile, intenti ad osservare con curiosità la manovra delle torpediniere. Discorrevano fra loro, evidentemente senza sospettare di nulla: la sicurezza colla quale le siluranti erano entrate nel porto li aveva forse distratti dall'idea di osservarne la nazionalità. Eppure bandiere italiane sventolavano a poppa, e sullo *Zeffiro* anche in testa d'albero.[2]

Un ultimo tentativo ci rimaneva prima di abbandonare ogni speranza: impadronirsi di quei soldati (il loro contegno ci faceva quasi supporre che fossero di nazionalità e di sentimenti italiani) ed obbligarli a darci le notizie che volevamo conoscere. L'idea fu subito posta in esecuzione. Con rapida manovra lo *Zeffiro* accostò col fianco sinistro al molo: i soldati osservavano, ma evidentemente non sospettavano ancora.

Occorreva far presto, perchè ormai da troppo tempo si faceva da padroni in casa d'altri, e forse qualche batteria avrebbe potuto aprire il fuoco contro di noi in quella ben critica posizione. Per sollecitare la manovra d'ormeggio, Sauro, che non poteva frenare la sua contentezza e la sua impazienza di raggiungere lo scopo, gridò a quei soldati in dialetto istriano ed in tono imperioso, quasi di comando: *Su moveve! Lighè la zima!* Non dimenticherò mai la scena che avvenne e che per poco non ci fece tutti sbellicare dalle risa. Quei soldati fecero un goffo saluto militare e si misero all'opera con la migliore buona volontà. Ma avevano il fucile a tracolla che li rendeva meno liberi nei loro movimenti: Sauro ebbe una delle sue idee geniali e pensando che quelle armi potevano rappresentare un pericolo, così pronte alla mano, gridò loro: *Macachi! cusì no podè lavorar; toleve de dosso el fusil e lavorarè megio.* Ed essi obbedienti abbandonarono le armi, e raddoppiarono di zelo per aiutare nell'ormeggio della nave.

Non appena lo *Zeffiro* toccò col fianco la banchina, alcuni marinai, già pronti sulla prora e che fingevano di occuparsi dell'ormeggio, saltarono a terra, piombarono sui soldati, e cercarono di impadronirsene. Sauro che era sul ponte di comando non potè più trattenersi: scavalcò la battagliola, saltò sulla prora e d'un balzo fu a terra sulla banchina e si cacciò nella zuffa. Uno dei soldati riuscì a fuggire; gli altri furono sollevati di peso a bordo mentre facevano sforzi sovrumani per svincolarsi; ma uno dei due riuscì a liberarsi ed a fuggire; l'altro fu preso. Era uno slavo di Pisino. Contemporaneamente altri marinai lanciavano sul molo i proclami, ed anche tutti i giornali che si poterono raccogliere a bordo e che contenevano le ultime notizie delle vittorie russe in Galizia, e della nostra vittoriosa controffensiva sugli Altipiani.

Ormai l'allarme era dato. Con una piccozza si tagliò la cima[1] e si diresse per uscire dal porto. Il prigioniero, più morto che vivo, sulle prime si rifiutava di parlare, ma intimorito e minacciato finì per darci le indicazioni. L'*hangar* effettivamente esisteva: era alquanto internato (circa 200 metri dalla spiaggia) e mascherato da una fitta boscaglia e da alcune ville: la sua posizione, pressochè invisibile dal mare, risultava presso il cimitero ed un po' al nord di casa Vergottini. Ci informò anche dell'esistenza di cannoni, fra gli altri alcuni su punta San Lorenzo e sull'isola di San Nicolò. Interrogato se in quella notte fossero usciti idrovolanti rispose affermativamente, e che erano rientrati verso mezzanotte: ciò concordava perfettamente con le ore dell'attacco su Venezia.

Ci dirigemmo per prendere posizione fuori del porto in franchia degli scogli, per battere l'*hangar* e la batteria di San Lorenzo, ma prima che ciò avvenisse le batterie nemiche aprivano il fuoco contro di noi. Presentatici immediatamente colla prora verso terra, alle 4,5 aprimmo il fuoco contro gli obbiettivi prefissi.

Sauro era felice, raggiante! Egli correva presso i puntatori dei cannoni per indicar loro esattamente il poco visibile bersaglio; li incitava, li elogiava, li abbracciava quando i colpi arrivavano a segno. Ricordo che nell'entusiasmo non si accorse di essere troppo vicino alla vampata di uno dei nostri cannoni e, benchè io cercassi d'allontanarlo afferrandolo per un braccio, ricevette una violenta ripercussione al timpano che lo fece rimaner quasi sordo per molti giorni.

I cacciatorpediniere *Fuciliere* ed *Alpino*, che si erano intanto avvicinati, aprirono essi pure il fuoco d'artiglieria sull'*hangar*, sulla batteria di San Lorenzo e sul castello Pollesini (isola di San Nicolò) da dove partivano salve di fucileria, raffiche di mitragliatrici e qualche colpo di cannone. Altra batteria si identificò sulla collina in località Gimizin I tiri del nemico, che sul principio erano mal regolati, si aggiustarono sempre più, e una granata colpì in pieno lo *Zeffiro*, a poco meno di un metro sotto il ponte di comando.

Fummo avvolti in una nuvola di vapore; la granata era scoppiata nell'interno della camera di lancio recidendo un tubo secondario di vapore. Fu subito provveduto a intercettarlo, e si riprese immediatamente il combattimento. Quando ritenni che il tiro dovesse cessare ed ordinai alle varie unità il ripiegamento, si notò che la torpediniera *46* rimaneva immobile ed il tiro nemico appariva maggiormente intensificato contro la stessa e ben centrato. Si ritenne fosse stata colpita; decisi allora di portarci collo *Zeffiro* in suo soccorso. In quel solo momento vidi Sauro in preda ad una viva agitazione. Egli mi gridò: « su quella torpediniera c'è Palese (era un altro ufficiale pilota irredento); bisogna assolutamente prenderlo altrimenti lo impiccano ». Gli risposi che avevo già ordinato di dirigere sulla *46*. Fortunatamente si trattava di una non grave avaria al timone che in breve tempo fu riparata, e permise alla torpediniera di allontanarsi prima che lo *Zeffiro* l'avesse avvicinata.

Vari fumi si notavano in direzione di Rovigno e di Pola; sperammo di potere finalmente incontrarci col nemico, e col segnale convenuto ordinai agli esploratori di riunirsi a noi. Ma i fumi ben presto si dileguarono verso sud.

Subimmo invece durante il ritorno ripetuti attacchi di velivoli provenienti da Pola, da Pirano, da Trieste, che tentarono di lanciare sulle siluranti numerose bombe e le bersagliarono colle mitraglia-

[1] Cacciatorpediniere *Zeffiro* (comandante capitano Costanzo Ciano); torpediniera *40 PN* (tenente di vascello Stretti); torpediniera *46 PN* (tenente di vascello De Bellegarde).

[2] In quell'epoca i cacciatorpediniere nelle missioni di guerra alzavano il piccolo pavese (bandiera nazionale in testa d'albero). In seguito la disposizione venne modificata e fu stabilito che si alzasse soltanto la bandiera nazionale a poppa.

[1] Si seppe che questo pezzo di cima (corda) fu ricuperato dagli italiani di Parenzo che la conservarono come reliquia, e se la divisero fra loro a piccoli pezzetti.

trici. Presso Cortellazzo accorsero in nostra protezione apparecchi da caccia italiani e francesi dando luogo ad emozionanti combattimenti aerei.

Sauro per tutto il viaggio di ritorno appariva come trasfigurato dalla contentezza, pareva un uomo cui fosse piovuta dal cielo la più grande fortuna.

— Sono feli e, — diceva —, perchè ho toccato la mia terra; — e rivolgendosi al prigioniero che, mezzo morto dallo spavento, si era buttato in un angolo del ponte di comando, lo tempestava di domande fra il serio ed il burlesco, e vedendolo così sparuto e disfatto gli diceva: *Ti se magro, poareto; no i te dava da magnar i to paroni: ma adesso ti starà ben; in Italia ghe xe de tuto e ti vegnarà grasso e tondo.*

Quest'azione di guerra, oltre ai danni arrecati, ebbe sul nemico un altissimo effetto morale,[1] perchè gli dimostrò lo spirito aggressivo delle nostre siluranti che, di pieno giorno, penetravano in uno dei suoi porti difesi.

Purtroppo avemmo a lamentare dolorosa perdita: 5 morti, 3 feriti gravi, ed 11 feriti leggermente, fra i quali il tenente di vascello Puppo del cacciatorpediniere *Alpino*.

Scrivendo di un eroe, non posso finire il mio racconto sull'episodio di Parenzo senza accennare alla morte che vi incontrò un altro eroe, un giovane marinaio del cacciatorpediniere *Fuciliere*, il torpediniere scelto Ottavio Piccardo di Savona, esempio veramente mirabile di stoica serenità davanti alla morte, e di attaccamento al suo comandante che, in quell'estremo momento, rappresentava tutto per lui: la famiglia, la nave, la patria!

Il comandante del cacciatorpediniere *Fuciliere* capitano di corvetta Levi Bianchini così ne scrive nel suo rapporto:

« Il torpediniere scelto Ottavio Piccardo, gravemente ferito, giaceva steso ai piedi dell'argano sotto i miei occhi; egli mi guardava continuamente, quasi invocando soccorso, ma non emise un lamento, ed attese l'intervallo fra due attacchi, quasi che sapesse di non dovermi distogliere in quei momenti dal mio posto, per domandarmi di andare da lui. Sceso dal ponte di comando ed avvicinatomi, quel valoroso mi disse: *« Comandante, io muoio: mi dia un bacio! »* Lo baciai, lo confortai e coll'animo straziato ritornai al mio posto sulla plancia, da dove ne osservai, con la più grande commozione, l'agonia e la fine ».

Così morivano i nostri marinai!



Porto di Parenzo: Azione di guerra del 12 giugno 1916.


Il cacciatorpediniere « Zeffiro » di ritorno da Parenzo il 12 giugno 1916.

Altra brillante azione di guerra fu quella di Pirano.

La sera del 23 giugno 1916 Sauro vide partire da Grado per una esplorazione aerea uno dei suoi amici più cari, Ernesto Gramaticopolo, che non doveva più far ritorno fra noi. Che tristezza quella sera a Grado e quante ansie sulla sorte del caro e valoroso compagno che avevamo poco prima salutato e che non dovevamo più rivedere! Tutta la notte le torpediniere ed i *MAS* incrociarono nel golfo di Trieste per ricercare l'idrovolante che non aveva fatto ritorno.

Gramaticopolo era partito verso il tramonto come osservatore sopra un idrovolante francese per una ricognizione su Capodistria e Pirano onde accertare se in questi porti fossero sempre ormeggiati ai moli i piccoli piroscafi di cui le nostre torpediniere la notte stessa avrebbero tentato di impadronirsi con un'azione di sorpresa, e di stabilire quale ne era la esatta posizione di ormeggio.

Egli stesso si era offerto come osservatore, e non si sarebbe potuto desiderare di meglio, perchè la sua perfetta conoscenza dei porti ci dava la migliore garanzia sulla esattezza delle informazioni che egli ci avrebbe portate.

In un combattimento aereo sul cielo della sua città natale, su Capodistria, egli trovò la morte. Aveva per nome di battaglia *Ramadori*. All'alba del giorno seguente un aeroplano nemico lanciava su Grado un messaggio (consuetudine cavalleresca fra gli aviatori) col quale partecipava con parole del più alto elogio per il valore dei due avversari, la morte del tenente Ramadori. Luigi Rizzo e Sauro, che amavano Gramaticopolo come fratelli, portarono il messaggio al Comando: erano desolati. Sauro singhiozzava in preda ad un profondo dolore. Non per questo egli volle però sottrarsi dal partecipare all'azione che fu eseguita la notte seguente (24 giugno 1916).

Comandava la squadriglia delle torpediniere designata per questa azione il capitano di corvetta Gustavo Bogetti e ne facevano parte le torpediniere *19, 20 e 21 OS* che uscirono da Grado alle ore 22. Sauro era imbarcato sulla *19 OS*.

La sorpresa dovevasi tentare a Pirano, dove era stata accertata la presenza di un piccolo piroscafo, ma disgraziatamente le torpediniere furono avvistate prima che potessero entrare. Ciò non ostante il capo squadriglia (torpediniera *19 OS*) entrò in porto e si accostò col fianco al piccolo molo. Fatto segno a violento fuoco di artiglierie, mitragliatrici e fucileria, il comandante giudicò che, essendo mancata la sorpresa, lo insistere nel tentativo sarebbe stato un esporre le siluranti a sicure ed inutili perdite, e saggiamente decise di desistere. Prima però di allontanarsi le torpediniere controbatterono coi loro cannoni le offese nemiche, avendo cura di dirigere il tiro nella direzione dalla quale scorgevano partire i colpi, allo scopo di non recare danni alla città italiana e di non fare vittime nella popolazione civile.

Anche in questa, come nelle altre imprese, Sauro diede prova di grande serenità, di ardimento e del più assoluto disprezzo del pericolo. Egli era già pronto sulla prora della torpediniera per saltare a terra coi marinai ed aiutarli nel taglio degli ormeggi del piroscafo.

❦

Coi sommergibili Sauro prese parte a diverse missioni.

Fu sul *Jalea* col comandante Ernesto Giovannini che egli considerava ed amava come suo concittadino perchè di famiglia capodistriana. Nella successiva missione il *Jalea*, come è noto, si perdette su di uno sbarramento nemico nel golfo di Trieste e tutto l'equipaggio, ad eccezione di un solo marinaio, perì miseramente. Del disgraziato e valoroso comandante Giovannini, Sauro conservò sempre il più sacro ed affettuoso ricordo.

Fu sull'*Atropo* nel Quarnerolo quando questo sommergibile silurò ed affondò un piroscafo austriaco. E fu sul *Pullino* nel golfo di Fiume nella missione che precedette quella fatale.

Sempre lieto, sorridente, instancabile, egli passava da una torpediniera ad un sommergibile, da un *mas* ad un cacciatorpediniere, dovunque fosse richiesta l'opera sua, e più felice si dimostrava quanto più ardita ed audace fosse l'impresa alla quale era chiamato a partecipare.

Egli era benvoluto da tutti: era popolarissimo fra gli equipaggi delle siluranti che lo amavano, lo ammiravano, e ne conoscevano per prova la bontà ed il coraggio.

Quando Sauro si presentava colla solita valigetta su qualche torpediniera, subito si capiva che c'era qualcosa d'importante da fare e tutti ne erano contenti. Di ricambio Sauro amava i marinai, e si univa a loro volentieri quando le sue incombenze glielo permettevano; egli era entusiasta delle qualità dei nostri equipaggi e spesso con soddisfazione e con entusiasmo li esaltava nel confronto di quelli della marina austriaca

Li amava perchè li vedeva arditi nell'azione, resistenti alle fatiche, sereni nel pericolo, anelanti di essere scelti a partecipare alle imprese più arrischiate, soddisfatti del dovere compiuto.

Ben a ragione Gabriele d'Annunzio volle celebrare il valore di questi bravi ed eroici marinai, umili e silenziosi artefici della Vittoria, quando,[1] entusiasta per le audaci incursioni nei porti nemici, dove penetrarono *quasi per gioco e col giovanile sorriso sulle labbra*, attribuiva ad essi il *primato del coraggio* e li chiamava i *seduttori della morte!*

(Continua) CARLO PIGNATTI MORANO.

[1] Ciò venne rilevato da documenti rinvenuti sulla torpediniera *AU TB 11*, da noi catturata presso Ancona.

[1] Discorso pronunciato a Venezia il 9 luglio 1916.

PRIMO CONCORSO PER PROBLEMI DI SCACCHI IN DUE MOSSE DELL'"ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

Dopo appena due mesi dalla chiusura del Concorso, eccoci in grado di presentare ai nostri lettori il suo risultato definitivo coronato dal verdetto del giudice, sig. Alberto Mari.

E prima di ogni altra cosa ci sembra nostro dovere, e siamo sicuri di essere fedeli interpreti dei sentimenti di quanti hanno collaborato alla riuscita di questo Concorso, rivolgere qui pubblicamente un *grazie* a chi si è sobbarcato il più duro ed il più difficile compito: la valutazione ed il raffronto dei vari lavori: il Mari l'ha assolto in modo superiore ad ogni lode, con rapida sicurezza, con intelligente tecnica.

Il valore delle composizioni prese in considerazione è certamente superiore ad ogni ottimistica previsione: il Guidelli figlio ci ha riservato una magnifica sorpresa: il suo problema è certamente fra i suoi migliori e svolge un *tema-record:* che cosa gli potevamo chiedere di più? Questa magistrale composizione che doveva essere premiata col primo premio anche se fosse stata inviata al più grande organo problemistico del mondo, il *Good Companion*, di Filadelfia, è stata riservata per il nostro concorso! È nobile ed è nazionalmente bello che l'Autore lo abbia voluto veder premiato in una rivista italiana: il lavoro che sarà presto riprodotto su tutte le riviste estere e nazionali del giuoco, aggiunge un altro gioiello alla fertile quanto superba produzione guidelliana. Il Bottacchi ci ha inviato una delle veramente sue composizioni! La difficoltà della mossa di chiave unita al giuoco strategico finissimo di straordinario interesse fanno di questo il più bel problema del Concorso. Il Rinaldini ha svolto un tema molto difficile e va lodato perchè ha raggiunto lo scopo riducendo al minimo le pecche. Il giovane Cesare Cortassa, di Milano, fiorente affermazione di genialità, ci ha dato un buon lavoro, superando grandi difficoltà, e dimostrando doti di tecnica degne di un maestro. Un altra produzione di Guidelli figlio degna di rilievo e piacevole sono le 4 schiodature di Torre nella seconda menzione onorevole; la terza menzione è toccata al Corrias, che ci offre un problema di difficile soluzione, arricchito da ottime varianti di schiodatura di Donna, l'ing. Antonio Ghersi di Chiavari ed ancora il Corrias meritano rispettivamente la quarta e la quinta menzione onorevole con due geniali composizioni di matti puri la prima, di blocco-focale la seconda.

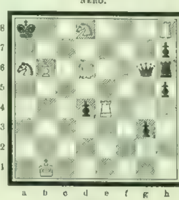
A Riccardo Redaelli, milanese, venne aggiudicata la sesta menzione: il suo buon problema avrebbe anche avuto migliore fortuna se il Concorso fosse stato ristretto ai problemi-meredith, perchè le due schiodature di Donna per interferenza sono abilmente intrecciate ed economicamente ottenute.

Fra i "lodati„ non difetta il buon elemento, e di essi le composizioni di Giampietro Viganotti e di Giulio Pasqualini sono degne di rilievo: ma ne parleremo più convenientemente la prossima volta.

Nel complesso, possiamo dunque scrivere con sicurezza e soddisfazione la parola successo.

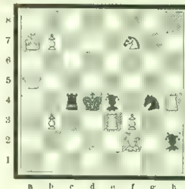
Successo che sta ad affermare come sia vigoroso il risorgimento scacchistico nazionale anche per il "problema„ che, come fu detto, costituisce la "poesia„ del nobile giuoco inquantochè solo il pensiero artistico che il poeta infonde a un determinato tema, può generare l'espressione più eletta e completa del tema stesso!

Problema N. 3000
di Giorgio Guidelli.
Primo premio.
NERO.



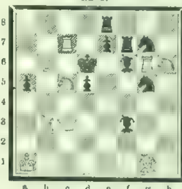
BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3001
di Antonio Bottacchi.
Secondo premio.
NERO.



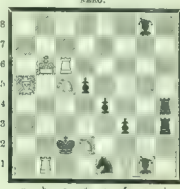
BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3002
di Angelo Rinaldini.
Terzo premio.
NERO.



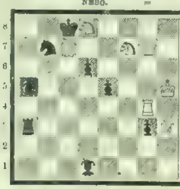
BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3003
di Cesare Cortassa.
Prima menzione onorevole.
NERO.



BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3004
di Giorgio Guidelli.
Seconda menzione onorevole.
NERO.



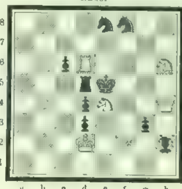
BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3005
di Antonio G. Corrias.
Terza menzione onorevole.
NERO



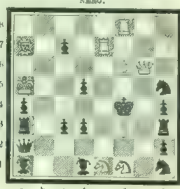
BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3006
di Antonio Ghersi.
Quarta menzione onorevole.
NERO.



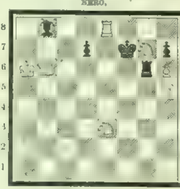
BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3007.
di Antonio G. Corrias.
Quinta menzione onorevole.
NERO.



BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

Problema N. 3008
di Riccardo Redaelli.
Sesta menzione onorevole.
NERO.



BIANCO.
Il Bianco matta in **due** mosse.

N. 3000. G. Guidelli. Primo premio.

Due batterie controllano in modo meraviglioso l'azione della donna nera, la quale determina tante varianti quante sono le case dove può collocarsi, (nove varianti senza duali) ma l'idea fondamentale è rappresentata dalle sette schiodature di torre non mai fino ad ora raggiunte. Trattasi dunque di un record. La costruzione è ottima e il giuoco è aperto da un chiave di buona lega, degno di nota è pure l'apparente soluzione Ae5 controbattuta solo da Df7.

N. 3001. A. Bottacchi. Secondo premio.

Graziosissimo svolgimento di un tema di semi-inchiodatura, arricchito da autoblocco, interferenze nere e casa libera. La bontà della chiave, che apre due case al re nero, l'ammirabile impiego della batteria della Te3, l'economia della posizione e l'assenza di duali sono i pregi che distinguono questa fine composizione.

N. 3002. A. Rinaldini. Terzo premio.

Schiodatura di donna bianca combinata con una triplice schiodatura di alfiere nero. La chiave è buona perchè offre al re nero la casa e6 che dà luogo a tre piacevoli autoblocchi, dòpo 1) Cg7-e6 Cg5-e6 e pe6. L'infelice impiego degli alfieri bianchi danneggia un po' l'economia, va però tenuto conto che il tema è assai complesso.

N. 3003. C. Cortassa. Prima menzione onorevole.

Le tre belle varianti di schiodatura di cavallo generate dai pedoni d5, e4, f3, sono ingegnosamente ottenute, la combinazione non era facile da esplicarsi sopratutto per la difficoltà di annullare la minaccia e di precisare le scoperte. Chiave e costruzione non danno motivo a critiche, manca però totalmente il giuoco secondario e nuoce anche il fatto che la chiave nulla modifica del giuoco iniziale.

N. 3004. G. Guidelli. Seconda menzione onorevole.

Il tema del N. 3000 è anche qui ben svelto, le quattro varianti di schiodatura della Tg4 (e particolarmente le ostruzioni della torre e dell'alfiere dopo: 1) Tf3 Ac2 e Ab3) sono molto divertenti, Il Cd8 offende lievemente l'economia non avendo altro ufficio che di guardare le due case c6 e e6 quando il re nero si sposta.

N. 3005. A. Corrias. 1). Terza menz. onorevole.

Tre buone varianti di schiodatura di donna; piace pure l'interferenza dopo 1).... Cf2, la chiave è difficile e molto interessante, però, l'aprire il giuoco collocando un pezzo bianco definitivamente fuori azione era più in uso in passato, presentemente lo si verifica raramente.

N. 3006. Ing. A. Ghersi. Quarta menz. onorevole.

Un grazioso insieme di matti puri ed economici generati da un'ottima chiave di sacrificio indiretto, rimarchevole è pure la grande varietà e l'abile impiego delle forze bianche.

N. 3007. A. Corrias. Quinta menzione onorevole.

Il campo del re nero è completamente sgombro da pezzi bianchi e neri ciò che raramente si verifica in un problema a blocco di sì vaste proporzioni. Il tema focale è qui presentato in una forma non molto originale ma indubbiamente interessante per il grande numero di varianti.

N. 3008. Riccardo Redaelli. Sesta menz. onorevole.
Di esso diremo la prossima volta.

Per invio soluzioni, o per chi desiderasse schiarimenti, rivolgersi al Sig. G. Padulli, Via Borgonuovo 26, Milano.

LA CASA ANTICA, NOVELLA DI PASQUALE PARISI.

Come tutti i giorni, da tanti anni, tanti oramai che ella non li contava più, Assuntina Lieto trasportò due sedie presso il balcone vuoto e le addossò ai vetri; una per sedervi e l'altra per poggiarvi il tombolo del ricamo.

Lentamente, senza volontà, e con una infinita stanchezza dispose su una delle seggiole il gomitolo di filo, la scatola piena di spilli, le forbicine piccole e aguzze, il modello di ricamo e sedette sull'altra ponendo il tombolo sulle ginocchia e le dita sottili e bianche tra i bastoncelli di legno intorno ai quali era avvolto il refe. Così da tanti anni, tanti oramai, che ella non li contava più.

Quando il suo papà e la sua mamma erano morti, nel medesimo giorno l'uno dopo l'altra uccisi da una epidemia colerica, Assuntina, che aveva dieci anni ed era vispa e gaia, fu raccolta dai nonni che si assunsero di allevarla e di educarla con quella disciplina che era sempre mancata nella famiglia della fanciulla. La fanciulla, ancora piangente e sbalordita, era uscita dalla casa paterna assieme alle due bare ed era entrata nella vecchia casa di don Carmine Lieto, al terzo piano d'un palazzetto scalcinato al vico Canalone a Forcella, un budello superstite di Napoli greca.

Don Carmine aveva allora sessantacinque anni e sua moglie, donna Peppina, ne aveva quasi altrettanti, benchè apparisse molto più giovane di lui, magra com'era e asciutta, col profilo angoloso e severo, tutti i capelli neri spartiti in piccole trecce e raccolti in una rete di merletto nero. Don Carmine, invece, era un po' panciuto, quasi calvo ed aveva le fedine bianche che scendevano lunghe e folte ai lati del viso rosso e paffuto. Era stato cannoniere nell'esercito borbonico, poi aveva avuto un fortunato commercio di *galanterie*, come allora si chiamavano i piccoli oggetti di toletta e di curiosità che oggi ingombrano le vetrine dei bazar a tanto il pezzo, e se ne era ritirato in condizioni di poter vivere modestamente, avendo anche acquistato per suo uso la piccola casa di vico Canalone nella quale era nato.

La conoscenza dell'alfabeto, che gli consentiva di leggere perfino i giornali, i romanzi di Francesco Mastriani, e le poesie di Pietro Paolo Parzanese, gli conferiva sulla moglie, che firmava con un segno di croce, una incontestabile superiorità che la donna non si era mai ardita di contrastare e diveniva anche autoritaria in virtù del passato soldatesco.

Quando la piccola Assuntina entrò nella casa di don Carmine le fu assegnato un letticciuolo in una cameretta che guardava il cortile stretto e profondo come la canna di un pozzo. In un cassettoncino la nonna dispose con cura la biancheria che era scarsa e malridotta.

— La nonna ti farà un bel corredo e lo lavorerai tu stessa, tutto di tela fina, con punti a giorno e ricamo.

Ma Assuntina le dava poco ascolto. Ella conosceva la casa antica dei nonni e la visione della sua cameretta piccola e buia con la finestra ricoperta di tendine fitte per evitare sguardi indiscreti da un'altra finestra a poco più di un metro di fronte, le aveva messo una nuova grande tristezza nell'anima. Quando fu sola si abbandonò sul lettuccio e proruppe in un lungo pianto che non ebbe il conforto di una parola buona, perchè don Carmine disse alla moglie:

— Lascia che pianga: le donne debbono imparare a piangere.

Don Carmine non usciva mai. Non avendo in istima le donne, egli sorvegliava in tutto l'andamento della sua casa: trattava coi fornitori, s'indugiava in cucina a rivoltare le salse, pensava alle conserve di pomidoro che si facevano prosciugare al fuoco, scriveva la nota della lavandaia.

Quando non si occupava di queste piccole cose, leggeva le *Ombre* e i *Misteri di Napoli*, e quando non leggeva, dormiva. Qualunque cosa il vecchio facesse, era vietato ad Assuntina di fare il chiasso. Ella non ne aveva gran voglia, ma sentiva il martirio di non poter parlare a voce alta, di non poter correre da una stanza all'altra, di non potere spalancare i balconi e fare entrare nelle stanze buie un soffio di aria nuova. Di nascosto, talvolta, ella apriva una finestra e si protendeva a guardar nella via. Il pizzicagnolo con le forme di cacio disposte in fila sulla soglia della bottega, l'erbivendola, il calzolaio che lavorava tutto il giorno coi suoi garzoni attorno ai deschetti che ingombravano il vicolo: sempre le stesse persone e sempre lo stesso rigagnolo d'acqua di bucato che non si asciugava mai. Lontano la cupola della chiesa di San Giorgio e il campanile che suonava le ore, le mezze ore, i quarti.

Assuntina richiudeva in fretta e riprendeva ad aggirarsi per la casa muta e piena di penombre. Dopo pochi giorni ella ne conosceva tutti gli angoli come se vi fosse nata e vi avesse trascorsa una lunga vita. Il piccolo vestibolo, mobigliato di una cassapanca dipinta in verde, metteva capo, per una porta, alla camera di don Carmine, per un'altra alla stanza che aveva il nome pomposo di salotto, per una terza alla saletta da pranzo, allo stanzino della piccina, alla cucina. Ed era questa tutta la casa. La camera di don Carmine aveva le tendine alle finestre. Un gran letto a sottili bacchette di ottone annerito, con grossi pomi di vetro azzurro raffiguranti ciascuno un grappolo d'uva, la ingombrava quasi tutta ed era un letto così alto che Assuntina, a montarvi avrebbe avuto bisogno di una seggiola per aiutarsi.

Nella saletta da pranzo figurava una vecchia dispensa che don Carmine aveva dipinta in verde scuro, come la cassapanca e sulla quale era una cristalliera del medesimo colore, una tavola anche verde, — tutto aveva dipinto in verde don Carmine, — e un vecchio orologio di legno, a suoneria, che si caricava con due salsicce di ferro sospese a una catenella annerita.

In questa casa che non sapeva l'eco di una risata giovanile, o di un canto, che non sapeva la carezza del sole, che sentiva il chiuso e la muffa e la tristezza della solitudine, in questa casa che teneva le finestre chiuse per nove mesi dell'anno, Assuntina si aggirava soffocando la sua fanciullezza vivace, accarezzando con mano trepida le frutta di marmo, contemplando con muto sgomento un vecchio fucile appeso a due chiodi nella camera del nonno, fissando estatica il moto continuo e regolare del vecchio pendolo. Non l'avevano mandata più a scuola per non farla incontrare con le cattive compagne e perchè don Carmine aveva sentenziato che le donne non debbono apprendere. Solo alla domenica ella usciva con la nonna che la teneva per mano e andavano a messa nella vicina chiesa di San Giorgio. Al ritorno donna Peppina le comprava un pasticcetto dallo *speziale* che era di fronte alla chiesa. E poi si affrettavano in casa a preparare il *ragù*, mentre don Carmine leggeva attentamente l'appendice del *Roma*.

Una volta Assuntina, che allora aveva dieci anni, aprì la porta di casa e scappò. Dove sarebbe andata non lo sapeva. La fuga era senza mèta, come quella d'un uccellino dalla gabbia: era una ribellione non meditata, ma istintiva ed improvvisa, ed era un bisogno irrefrenabile d'aria e di sole. Quando fu sulla soglia del portoncino ella si guardò intorno smarrita. Dove sarebbe andata? Nel vicolo buio era un gran freddo ed ella non aveva neppure uno scialle per ricoprirsi; ma all'estremità del canalone era il sole. Ne vide Assuntina la vivida luce e fu quello il suo primo miraggio; il sole, il bel sole caldo, luminoso che non entrava mai nella casa buia. Il sole rischiarava la facciata bianca della chiesa di San Giorgio. Assuntina entrò nella chiesa e pregò, pregò lungamente, invocando dal cielo che la proteggesse da ogni pericolo, che la guidasse, che la guardasse come un uccellino, e che non la facesse ritrovare dai nonni. Poi, uscita dal tempio, camminò, camminò sempre, senza mèta, senza altra guida che il sole; dov'era il sole ella andava a piccoli passi rapidi, guardandosi intorno spaurita. Poi il sole tramontò ed ella si fermò ad attenderne il ritorno.

Don Carmine minacciò alla moglie un finimondo, se la piccina non fosse più tornata nella casa. Egli le voleva un gran bene, e la casa era tanto vuota, tanto triste senza di lei. Donna Peppina, dopo averla cercata dovunque, dopo aver corso su e giù il vicolo chiedendo notizie della piccina che nessuno aveva vista, era rientrata in casa e si era abbattuta sul letto a singhiozzare. Infine i vecchi avevano deciso di farla cercare col campanello della parrocchia.

Dalla piccola porta della sacristia di San Giorgio, uscì il chierico con un grosso campanello di ottone, accompagnato da un uomo che ad ogni scampanellata gridava forte: «Chi ha trovato una bambina di dieci anni!»

Dietro il chierico e l'altro seguivano donna Peppina triste e piangente e don Carmine che nascondeva il suo dolore e la sua ansia in un fiero cipiglio. Così girarono infruttuosamente per molte ore; ad ogni svolto le donne apparivano sulle soglie delle case a terreno e commiseravano la povera mamma, richiamando in casa i loro piccini. Quando tornò alla parrocchia il corteo si era fatto numeroso, perchè i fannulloni e i pietosi vi si erano aggiunti lungo il percorso.

I due vecchi, benchè disfatti dal dolore e dal lungo cammino, non seppero andare a dormire, non mangiarono, non parlarono. Nella saletta da pranzo, seduti presso al tavolo che aveva ancora un piede rotto, attesero che ella tornasse, e, nel silenzio, il vecchio orologio pareva il cuore affannoso della casa dolente.

A mezzanotte Assuntina ritornò. L'accompagnava una guardia che invitò i vecchi a recarsi il giorno dopo in questura. Quanti del vicolo erano desti in quell'ora salirono in casa di don Carmine e assediarono di domande la bimba. Ma questa non rispose a nessuno. Si seppe solo che l'avevano trovata addormentata e sfinita sotto l'arco di un palazzetto sulla via di Capodimonte.

Donna Peppina pianse lungamente abbracciandola e anche la bimba confuse le sue alle lagrime della nonna. Don Carmine non volle baciarla e andò a letto imbronciato.

Don Carmine decise che Assuntina sarebbe stata tre settimane chiusa a chiave nella sua cameretta: «Così avrà tempo di pentirsi».

Donna Peppina rabbrividì, ma non osò implorare il perdono.

I ventun giorno di prigionia furono scontati fino all'ultimo da Assuntina che ne uscì trasformata e rassegnata al suo nuovo destino. Ella aveva prima pianto e gridato e implorato il perdono, poi era stata vinta da una grande prostrazione, durante la quale aveva fatti dei lunghi sonni pieni di incubi; infine si era rassegnata alla sua nuova vita e alla prigionia come se questa non fosse dovuta finire mai più.

Seduta presso alla finestra ella interrompeva spesso il lavoro che le dava la nonna per seguire la vita e la fatica di un ragno che filava la sua tela in un canto della camera. Aveva contato quanti buchi erano sul muro di fronte, aveva contati tutti i fiori stinti che erano sulla carta delle pareti, i mattoni del pavimento, i chiodi, e a poco a poco

l'orizzonte della sua vita era venuto restringendosi nei confini della celletta che era tutto il suo mondo. Quando ne uscì, la vecchia casa le parve enorme e volle farne due volte il giro, guardando i vecchi mobili, accarezzando i gingilli algidi del salotto, con una tenerezza muta, come se mai più avesse dovuto vederli. Da quel giorno ella amò la vecchia casa e s' indugiò a contemplarla lungamente, coi suoi grandissimi occhi neri che davano una luce di vita al visino magro, pallido e consunto come quello di una morticina.

Così gli anni trascorsero con la stessa monotonia con la quale il vecchio orologio ne segnava implacabilmente le ore. Donna Peppina un giorno fece un grande acquisto di grossa tela di lino dalla contadina che ogni giorno veniva a portarle le uova fresche dal paese.

— È per te — disse ad Assuntina.

— Per me!?

— Hai vent'anni suonati e puoi trovar marito da un momento all'altro. Bisogna preparare il corredo.

Assuntina guardò trasognata la nonna. Un lampo di vita passò nei suoi grandi occhi infossati nelle orbite.

— Un marito! — esclamò tristemente — E come lo trovo?

Donna Peppina rispose vivace:

— Vorresti andare in giro per le piazze a trovarlo? Le ragazze virtuose lo incontrano senza cercarlo. Quando meno se lo aspettano, il marito esce dal focolare.

Assuntina sospirò.

— Va bene, lavorerò al corredo. Ma prima bisogna che finisca le calze di lana al nonno.

Dopo due anni, messi a posto i capi di biancheria, ella intraprese un gran lavoro: una coperta ricamata al tombolo, su disegno comprato dal nonno: una grande coperta da sposa che avrebbe avuto il trasparente di seta azzurra.

— Lavorandoci di buona voglia — aveva detto la nonna — impiegherai tre anni.

— Lavorerò — aveva risposto Assuntina, intrecciando i bastoncelli del refe, senza levare gli occhi dal ricamo.

L'orologio di San Giorgio le contava le ore, le mezze ore, i quarti; l'orologio di casa le segnava i minuti che passavano inesorabili al ritmo lento e grave del pendolo. Ed ella, abbandonando spesso alle sue dita sottili ed esperte il lavoro complicato, sognava una vaga letizia che non aveva contorni reali, che non si concretava in alcuna forma e che era tuttavia un bel sogno evanescente e vaporoso, come le nuvole di quel cielo che non vedeva mai dalla sua finestra.

— Il marito! — diceva talvolta a se stessa — Ma se non mi vede nessuno! «Verrà», dice la nonna. E se viene prima che io abbia completato il corredo?

Allora le dita si facevano più agili ad attorcere il filo intorno agli spilli.

Anche la nonna diceva talvolta a don Carmine, quando Assuntina non poteva udirli:

— Come mai non riusciamo a maritare la piccina, non so. È tanto virtuosa!

Don Carmine rispondeva gravemente:

— I tempi sono mutati. Le ragazze virtuose non si maritano facilmente come una volta. Se ti senti di darle una educazione moderna, di farla uscire sola....

— Ah no! — esclamava donna Peppina spaventata — Verrà il marito. Non dubitare.

— Verrà — rispondeva come un'eco nel cuore di Assuntina.

❦

E ogni giorno, come da tanti anni — tanti che oramai ella non li contava più, — Assuntina Lieto trasportava due seggiole presso al balcone chiuso e le collocava addossate ai vetri, una per sedervi, un'altra per poggiarvi il tombolo del ricamo. Poi, trasportava sulla seggiola il gomitolo di refe, la scatola degli spilli, le piccole forbici, il modello e sedeva sull'altra seggiola, ponendo il tombolo sulle ginocchia scarne, e le dita bianche e sottili tra i levigati bastoncelli di legno.

E nel silenzio si sentiva per lunghe ore il ticchettio dei bastoncelli rimescolati con agile pazienza e il battito del vecchio orologio che era come il cuore tenace della casa antica.

PASQUALE PARISI.

GIUDIZI DEGLI ALTRI.

Il cuore nascosto [1]
liriche di ANGIOLO SILVIO NOVARO.

Questo volume precede, idealmente, il *Fabbro armonioso*: direi, anzi, che lo spieghi ed illumini. Quello è l'epilogo angoscioso, lo schianto disperato dell'uomo che ha veduto dissolversi nel turbine il suo sogno domestico, amorosamente composto e goduto; questo è lo stesso sogno nel suo fiorire e attuarsi, è la gioia del nido intimo, l'illusione della felicità raccolta: «Il cuore nascosto!» Una casa tra il monte e il mare e tre esseri che vivono, là dentro, una vita conchiusa nel battere unissono dei tre cuori. Una casa rossa, dove il poeta intesse le sue magiche canzoni, con parole sussurrate e dolci, quasi timido che altri le oda fuori del nido solatio. Canzoni per il suo sogno domestico, da ridirsi, quasi come nenie, per consolare la cara moglie, o il figlio buono; gioia di starsene uniti, e fare del vicendevole amore tutta la vita; oblio del mondo lontano, fremente di lussuoso piacere, irrequieto e insoddisfatto....

E poi, se pure la parola si determini come elemento musicale, c'è in essa una sempre vigile aderenza all'interna commozione, che trema, sottintesa, in tutto questo libro di rinuncia e di amore. Del quale direi che, oltre illuminare il *Fabbro armonioso*, da quello anche venga illuminato. A vedere quei tre volti silenziosi, vien fatto di presentire il brivido della morte, appostata in agguato, fuori del dolce nido. Pare, quasi, che un presentimento nascosto, tormentoso, veli, qua e là, la voce del poeta. E quando la tragedia piomberà, colla morte del figlio, sulla casa tra il monte e il mare, quell'uomo, che della casa ha fatto la vita e l'altare, si rivolgerà in sè stesso a torturarsi atrocemente col ricordo del sogno vano e dell'illusione perduta.

In questa *intima vita* è la ragione della nostra calda simpatia. Sorrideranno, forse, gli ironisti di questa commozione «epistolare» e la negheranno esteticamente, in nome di non so quale malsano vizio che ormai corrompe (da Pascoli in poi) gli spiriti desiderosi di poesia in Italia. Noi, umilmente, vediamo in questa *debolezza* una grande forza morale, ed amiamo questo poeta, che se ne è fatto il suo mondo interiore. Poeta è per noi veramente il Novaro, anche se canti sottovoce. *Il cuore nascosto*: gioia dell'umiltà.

(Poesia ed Arte.) ANTONIO SCOLARI.

[1] ANGIOLO SILVIO NOVARO. *Il cuore nascosto.* Milano, Treves, L. 10.



M. DUDOVICH

Croton

NECROLOGIO

— La sera del 5 in Firenze, dove abitava, si è spenta la madre di Irma e di Emma Gramatica. Donna dotata naturalmente di vivo ingegno e di cuore ardente, rivelava una istintiva nobiltà, una natura superiore, altera e buona insieme. Era nata a Fiume. Fin dai primi anni della giovinezza, l'Italia era stata la sua passione. Aveva, coll'amore dell'Italia, una indomabile fierezza del sangue. Si rammenta a questo proposito che una volta, durante una traversata sull'Oceano mentre accompagnava in America la figliuola Emma, trovandosi a una festa a bordo in occasione di certa solennità, ed essendo state poste sulla tavola imbandita, tante piccole bandierine delle diverse Nazioni, ai brindisi, la signora Cristina si alzò e dichiarò di non bere perchè mancava la sua bandiera, la bandiera di Fiume accanto a quella dell'Italia!

Dopo le prime nozze col Gramatica, essa aveva divorziato usando della sua origine fiumana e aveva sposato in seconde nozze Alberto Buffi, noto e rispettabile amministratore di Compagnie drammatiche, che ebbero nome da Rossi, da Tommaso Salvini padre, da Eleonora Duse.

— Il 3 ottobre nel suo castello di Babnhausen presso Stoccarda è morto l'ex-Re del Württemberg *Guglielmo II*. L'ex-Sovrano, dopo avere rinunziato al trono nel novembre 1918, aveva rinunziato anche al titolo e si faceva chiamare semplicemente duca di Württemberg. Era succeduto al cugino suo, re Carlo I, il 6 ottobre 1891; aveva sposato nel 1856 la principessa Carlotta di Schaumburg-Lippe, dopo essere rimasto vedovo della principessa Maria di Waldeck-Pyrmont, dalla quale aveva avuta nel 1877 una figlia. Egli contava ora 73 anni, essendo nato il 25 febbraio 1848. Era dottore dell'università di Oxford, uomo di pensiero, di studio e di serena filosofia, della quale dal 1918 in poi ha dato prova.

— La famiglia del compianto editore, *Piero Barbera*, contrariamente a quanto anche da noi fu detto, desidera si sappia che egli non appartenne mai alla Massoneria.

Stampato cogli inchiostri B. WINSTONE & SONS, Londra. Esclusività di vendita per l'Italia: ALBERTO DUVAL ROMA, Piazza dell'Esedra, 45